

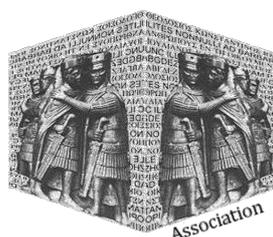
REVUE DES ETUDES TARDO-ANTIQUES

Histoire, textes, traductions, analyses, sources et prolongements de l'Antiquité Tardive

(RET)

publiée par l'Association « Textes pour l'Histoire de l'Antiquité Tardive » (THAT)

ANNEE ET TOME II
2012-2013



**Textes pour
l'Histoire de
l'Antiquité
Tardive**

REVUE DES ETUDES TARDO-ANTIQUES (RET)

COMITE SCIENTIFIQUE INTERNATIONAL

Nicole Belayche (École Pratique des Hautes Études, Paris), Giovanni de Bonfils (Università di Bari), Aldo Corcella (Università della Basilicata), Raffaella Cribiore (New York University), Kristoffel Demoen (Universiteit Gent), Elizabeth DePalma Digeser (University of California), Leah Di Segni (The Hebrew University of Jerusalem), José Antonio Fernández Delgado (Universidad de Salamanca), Jean-Luc Fournet (École Pratique des Hautes Études, Paris), Geoffrey Greatrex (University of Ottawa), Malcom Heath (University of Leeds), Peter Heather (King's College London), Philippe Hoffmann (École Pratique des Hautes Études, Paris), Enrico V. Maltese (Università di Torino), Arnaldo Marcone (Università di Roma 3), Mischa Meier (Universität Tübingen), Laura Miguélez-Cavero (Universidad de Salamanca), Claudio Moreschini (Università di Pisa), Robert J. Penella (Fordham University of New York), Lorenzo Perrone (Università di Bologna), Claudia Rapp (Universität Wien), Francesca Reduzzi (Università di Napoli « Federico II »), Jacques-Hubert Sautel (Institut de Recherche et d'Histoire des Textes, Paris), Claudia Schindler (Universität Hamburg), Antonio Stramaglia (Università di Cassino).

COMITE EDITORIAL

Eugenio Amato (Université de Nantes), Jean Bouffartigue (Université de Paris X-Nanterre), Jean-Michel Carrié (École des Hautes Études en Sciences Sociales, Paris), Pierre Jaillette (Université de Lille 3), Juan Antonio Jiménez Sánchez (Universitat de Barcelona), Pierre-Louis Malosse (Université de Montpellier 3), Annick Martin (Université de Rennes 2), Sébastien Morlet (Université de Paris IV-Sorbonne), Bernard Pouderon (Université de Tours), Stéphane Ratti (Université de Bourgogne), Jacques Schamp (Université de Fribourg).

DIRECTEURS DE LA PUBLICATION

Eugenio Amato

Pierre-Louis Malosse

Peer-review. Les travaux adressés pour publication à la revue seront soumis – sous la forme d'un double anonymat – à évaluation par deux spécialistes, dont l'un au moins extérieur au comité scientifique ou éditorial. La liste des experts externes sera publiée tous les deux ans.

Normes pour les auteurs

Tous les travaux, rédigés de façon définitive, sont à soumettre par voie électronique en joignant un fichier texte au format word et pdf à l'adresse suivante :

Eugenio.Amato@univ-nantes.fr

La revue **ne publie de comptes rendus** que sous forme de recension critique détaillée ou d'article de synthèse (*review articles*). Elle apparaît **exclusivement par voie électronique** ; les tirés à part papier ne sont pas prévus.

Pour les **normes rédactionnelles détaillées**, ainsi que pour les **index complets** de chaque année et tome, prière de s'adresser à la page électronique de la revue :

<http://recherche.univ-montp3.fr/RET>

Le site électronique de la revue est hébergé par l'Université Paul-Valéry Montpellier 3, route de Mende, F-34199 Montpellier cedex 5.

La mise en page professionnelle de la revue est assurée par Arun Maltese, Via Saettono 64, I-17011 Albisola Superiore (Italie) – E-mail : bear.am@savonaonline.it.

ISSN 2115-8266

OSSERVAZIONI SULL'USO DEL PROVERBIO IN ALCIFRONE*

Abstract: Proverbs have always been considered an immediate mode of expression that encouraged intimacy and directness. In the second and third centuries CE, the writers of the Second Sophistic were fascinated by proverbs and used them very often. They considered the use of proverbs as a feature belonging to letters. The epistolographer Alciphron used proverbs more often than other prose-writers of his age to try to imitate the language and thought of fourth-century BCE Athenian society, in order to give his letters a more authentic character. He was great in the manipulation of the proverbial expressions and in his conscious use of proverbs in the most elegant Attic dialect.

Key-words: Second Sophistic, epistolography, Alciphron, proverb.

Il proverbio (παροιμία) è strettamente legato alla citazione: nasce dalla poesia (a partire da Omero) e spesso, in virtù dell'autorevolezza della sua origine, non si distingue né dal detto famoso (ἀπόφθεγμα), né tantomeno dalla sentenza vera e propria (γνώμη) che, sovente, è un verso o un motto di un poeta celebre¹.

Il primo interesse scientifico sul proverbio di cui abbiamo notizia risale ad Aristotele, che ne enucleò le caratteristiche fondamentali; secondo il filosofo, in

* Desidero ringraziare il prof. Eugenio Amato per aver accolto questo mio contributo nella *RET* e il mio anonimo *referee* per i preziosi suggerimenti e osservazioni dispensatimi nella redazione finale di questo lavoro.

¹ Sulla labile differenza intercorrente in antico fra proverbio e apoftegma, sentenza, massima e aforisma vd. da ultimi R. TOSI, «Introduzione», *Philologia Antiqua* 2, 2009, pp. 13-29; P. RONDINELLI, *Il concetto di proverbio nell'antichità e nel Rinascimento*, in T. FRANCESCHI (ed.), *Ragionamenti intorno al proverbio. Atti del II Congresso Internazionale dell'Atlante Paremiologico Italiano (Andria, 21-24 aprile 2010)*, Alessandria 2011, pp. 167-178; sulla concezione di γνώμη e la sua fortuna nel mondo antico vd. fra gli ultimi almeno M.S. FUNGHI (ed.), *Aspetti di letteratura gnomica nel mondo antico*, I, Firenze 2003, e II, Firenze 2004.

quanto efficace strumento di persuasione per via della sua condivisibilità, non solo il materiale paremiografico può costituire un'ottima prova in ambito retorico e giudiziario, ma è fondamentale nella costruzione dell'entimema, il ragionamento sillogistico volto a convincere lo spettatore attraverso una premessa di carattere generale (quale è il proverbio). Oltre a quella aristotelica, altre scuole filosofiche si occuparono del proverbio, in particolar modo quella stoica (che diede impulso all'attività di raccolta di espressioni proverbiali) e quella cinica, che ne fece ampio uso, per via della supposta saggezza in esso contenuta e per il suo carattere popolare, specialmente nella forma della 'cria' (aneddoto edificante utile sia per l'apprendimento morale, sia per il divertimento del pubblico)².

In epoca imperiale, aneddoto e sentenza rientravano nel novero dei *progymnasmata*, gli esercizi preliminari con i quali i giovani si preparavano alla pratica della declamazione; l'uso delle espressioni proverbiali era estremamente familiare agli eruditi e, in particolare, ai sofisti, che sfruttavano il proverbio per dare al discorso «simplicité, agrément et vie» e per «relever le ton du contexte, soit pour le noircir, soit pour l'éclaircir»; repertori proverbiali dovevano ormai liberamente circolare in forma di raccolte, «e attiravano pertanto un interesse anche di tipo erudito e squisitamente letterario», in particolar modo in prosatori quali Plutarco, Dione di Prusa, Elio Aristide e, soprattutto, Luciano di Samosata, la cui opera è ricchissima di proverbi, oltre che negli epistolografi quali Aristeneto, Alcifrone e Libanio³.

Il presente studio vuole offrire alcune osservazioni sui principali aspetti dell'uso del proverbio nel *corpus alciphroneum*, cioè 1. quantità e modalità di citazione; 2. selezione e categorie maggiormente rappresentate; 3. un caso particolare: i proverbi con animali; 4. funzione all'interno del contesto letterario; 5. manipolazione stilistica.

Sia il genere frequentato da Alcifrone (l'epistolografia), sia i protagonisti della sua opera (pescatori, contadini, parassiti ed etère, rappresentanti le classi più umili della società) risultano estremamente adatti a essere associati al proverbio: questo infatti è considerato, fin dalle più antiche teorizzazioni stilistico-retoriche, una forma espressiva di patrimonio comune e di carattere popolare (*δημοτικόν τί*

² J.F. KINDSTRAND, «The Greek Concept of Proverbs», *Eranos* 76, 1978, pp. 71-85, *passim*; su Aristotele vd. almeno A.M. IERACI BIO, «Il concetto di *παροιμία* in Aristotele», *RAAN* 53, 1978, pp. 235-248; per un prospetto generale sulla paremiografia ellenistica vd. almeno R. TOSI, «La lessicografia e la paremiografia in età alessandrina ed il loro sviluppo successivo», *Entret. Hardt* 40, Genève 1994, pp. 143-209.

³ J. BOMPAIRE, *Lucien écrivain: Imitation et création*, Paris 1958, pp. 407; 409-410; G.A. KENNEDY, *Progymnasmata: Greek Textbooks of Prose Composition and Rhetoric*, Leiden - Boston 2003, pp. IX-XIV; E. LELLI (ed.), *I proverbi greci: le raccolte di Zenobio e Diogeniano*, Catanzaro 2007, pp. 53-54; C.A. GIBSON, *Libanius's Progymnasmata: Model Exercises in Greek Prose Composition and Rhetoric*, Atlanta 2008, pp. XX-XXII.

ἔστιν ἡ παροιμία καὶ κοινόν), l'unica forma di saggezza espressamente richiesta dallo stile epistolare, a differenza delle massime e delle esortazioni, assolutamente da evitare⁴.

Nel *corpus alciphroneum*, in particolare, la materia paremica contribuisce a realizzare quella «représentation d'un quelconque monde réel», «un monde incomplètement décrit, soit encore; mais un monde connu», che in massima parte è l'Atene ellenistica vista attraverso gli occhi dei comici attici, così che «the result of Alciphron's exercise in imitation and evocation of the past was a *focus* on a human tapestry of emotions and experiences organized according to the individual's role in society: his collection of fictional letters makes up a whole fourth-century world in miniature, but a world that explores precisely not the educated élite, but the uneducated underworld»⁵.

Un discorso a parte, che esulerebbe dai fini del presente studio, meriterebbero i numerosi motivi sentenziosi rintracciabili nel testo alcifroneo, in particolar modo in apertura (1, 8, 1) o in chiusura di una lettera (1, 8, 4), che rispondono a quel gusto per la formulazione sentenziosa tipico dell'età imperiale (vd. ancora 1, 10, 5: “opera buona non rimane mai senza ricompensa”; 2, 4, 2: “il destino è potente e nessuno può evitare ciò che ha deciso”; 3, 3, 3: “è preferibile una morte dignitosa a una vita piena di sofferenze; 3, 3, 27: “il silenzio nutre la vendetta”; ecc.)⁶.

⁴ Demetr., *Eloc.* 232; cf. B.P. REARDON, *Courants littéraires grecs des II^e et III^e siècles après J.-C.*, Paris 1971, pp. 181-182; KINDSTRAND, *The Greek Concept* [n. 2], pp. 80-84; G. ANDERSON, *The Second Sophistic: a Cultural Phenomenon in the Roman Empire*, London - New York 1993, pp. 183-185; 190-191; P.A. ROSENMEYER, *Ancient Epistolary Fictions. The Letter in Greek Literature*, Cambridge 2001, pp. 258-259. Il testo greco seguito è quello edito da A.R. BENNER - F.H. FOBES, *The Letters of Alciphron, Aelian and Philostratus*, London - Cambridge (Mass.) 1949; le traduzioni in lingua italiana del testo di Alcifrone sono quelle di L. FIORE, *Alcifrone il retore. Lettere*, Firenze 1957 (per alcune epistole dei libri I-II) e di E. AVEZZÙ - O. LONGO, *Alcifrone. Lettere di parassiti e di cortigiane*, Venezia 1985 (per i libri III-IV); le altre traduzioni sono mie. L'opera di riferimento per l'uso del materiale paremiografico in Alcifrone è quella di D.A. TSIRIMBAS, *Sprichwörter und sprichwörtliche Redensarten bei den Epistolographen der zweiten Sophistik Alciphron - Cl. Aelianus*, München 1936, in cui sono raccolti gran parte dei proverbi oggetto di questo studio (si avverte il lettore che, alle formule proverbiali raccolte dallo studioso, se ne aggiungono nel presente studio altre segnalate con un asterisco [*] posto dopo l'indicazione del luogo in esame).

⁵ REARDON, *Courants* [n. 4], pp. 181-182; ROSENMEYER, *Ancient Epistolary Fictions* [n. 4], pp. 258-259; cf. G. ANDERSON, *Alciphron's Miniatures*, *ANRW* II, 34.3, 1997, pp. 2188-2206, praes. pp. 2200-2201.

⁶ Della cosa si era già avveduto L. PREVIALE, «L'epistolario di Alcifrone», *MC* 2, 1932, pp. 38-72, che giudicava però negativamente tale caratteristica dello stile alcifroneo e classificava così fra le numerose «deficienze del nostro retore [...] la frequente ed odiosa conclusione di una lettera, spesso in sé non sgradevole, con un'agghiacciante e lapalissiana sentenza» (p. 71).

1. Nel *corpus alciaphroneum* contiamo un totale di oltre 80 espressioni proverbiali, con ciò intendendo i proverbi veri e propri, cioè quelli che rispettano tutte e tre le caratteristiche elencate in un fondamentale saggio sul tema da Kindstrand, per il quale il proverbio «is popular in character», «has a definite form», «is an expression of wisdom»⁷; le formulazioni catalogabili come ‘formule proverbiali’ (‘Sprichwörtliche Formeln’)⁸; le comparazioni di un soggetto con un altro dotato di una qualità ritenuta proverbiale per antonomasia⁹; determinati

⁷ KINDSTRAND, *The Greek Concept* [n. 2], p. 71; cfr. M. CURNIS, «“Reliquie di antica filosofia”: i proverbi in Aristotele», *Philologia Antiqua* 2, 2009, pp. 163-213. Per il primo libro vd. 2, 1: εἰς [τὸν] τετραήμερον πίθον ἀντλεῖν; 3, 1: πιστόν ἢ γῆ, ἄπιστον ἢ θάλασσαν [allusione]; 7: κοινὰ τὰ φίλων; 8, 3: ἀνίπτοις χερσίν [allusione]; 9, 1: βάλλ’ ἐς μακαρίαν; ἐπὶ τὰ Μανδροβόλου χωρεῖ τὰ πράγματα; 12, 1: ἐλλεβόρου δεῖσθαι; 18, 1: δυσμενῆς καὶ βᾶσκανος ὁ τῶν γειτόνων ὀφθαλμός; per il secondo vd. 5, 3: λύκον εἶδες [allusione]; 10, 3*: φασὶ γὰρ ἅμα ταῖς τῶν ἐπιτηδευμάτων ἀλλαγαῖς καὶ τὰς τύχας μετασχηματίζεσθαι; 12, 1: κοινὰ τὰ φίλων; 18, 2*: Ἄττικὸς πάροιχος [allusione]; 21, 1: λύκον τρέφειν; 21, 3: πάθει μάθος [allusione]; 26, 2: ἔρμαιον [κοινὸς Ἑρμῆς]; πράγματ’ ἐξ ἀπραξίας [allusione]; 29, 2: κοινὰ τὰ φίλων [allusione ironica]; 30, 1: βάλλ’ ἐς μακαρίαν; 31, 1: ἄνω ποταμῶν χωροῦσι πηγαί [rielaborazione]; 36, 2: Ἡρακλέους τριέσπερος; Ἐπιμενίδου ὕπνος; per il terzo vd. 4, 1*: θεὸς ἐκ μηχανῆς; 8, 1: Αἰγιέες οὔτε τρίτοι οὔτε τετάρτοι [allusione]; 11, 5: οὐδὲ γὰρ κύων σκυτοτραγεῖν μαθοῦσα τῆς τέχνης ἐπιλήσεται; 20, 1: βαδίζειν ἴσα Πυθοκλεῖ; 22, 3: σιγηλὸς ἦρως; 33, 2: Τενέδιος πέλεκυς [parodia]; 34, 1: ἔρμαιον; 40, 2: μέχρι μυελῶν αὐτῶν καὶ ὀστέων; per il quarto vd. 3, 3: χρυσοῦν στῆσαι; 6, 5, 10, 4 e 12, 3: Ἀδράστεια Νέμεσις; 14, 2: ἐγένετο καὶ Μάνδρωνι συκίνη ναῦς [parodia]; 14, 5: ἀγὼν πρόφασιν οὐκ ἐπιδέχεται, οὔτε φίλια [allusione]; 16, 8: οἴκοι μὲν θέοντες ἐν μάχῃ δ’ ἀλώπεκες [allusione]; 18, 5: τὰ τῆς γῆς ἀγαθὰ; 18, 13: ἀνθρακες ὁ θησαυρός; 19, 3: οὐδ’ εἰ βοῦς μοι φθέγγεται; 19, 13: ἄττικοὶ σφῆκες. Escludo da questo elenco alcune espressioni segnalate da Tsirimbis come proverbiali: si tratta di 4, 16, 3, dove τὰ πρότερα τοῖς ὑστέροις νικᾶν non ricalca δευτέρων ἀμεινόνων (Zen., 3, 15; Diogen., 4, 15; cf. TSIRIMBAS, *Sprichwörter* [n. 4], p. 43), e del fr. 5 Schepers (σὺ δ’ αὐτόχρομα ὁ ἐκ Τροιζῆνος Ἰππόλυτος συνελκύσας τὰς ὀφρῦς κτλ.), non riportato in BENNER - FOBES, *The Letters* [n. 4] (cf. TSIRIMBAS, *Sprichwörter* [n. 4], pp. 14-15). Proverbiale potrebbe essere, infine, la formula ἀποστρέφομαι ὡς τὸν ἥλιον (4, 16, 1*).

⁸ TSIRIMBAS, *Sprichwörter* [n. 4], pp. 60-65: οὔτε μικροῦ οὔτε μεγάλου (4, 19, 12); βραχὺ μέλει (4, 6, 5 e 10, 5); ἐν μέσῳ κεῖσθαι (4, 18, 13); γῆν πρὸ γῆς (4, 17, 3); ψύττα κατατείνας φεύγειν (2, 21, 3; 3, 36, 4); μήτε [...] εἰς νέωτα εἶη (3, 12, 5); αὐτῷ τῷ μέτρῳ καὶ λώϊον (2, 3, 2; cf. Luc., *Im.* 12, in cui φασὶν sigla la natura proverbiale della formula). Dall’elenco di Tsirimbis sarà da eliminare κακὸς κακῶς ἀπόλοιτο (2, 2, 1; 14, 1; 25, 3; 3, 12, 1), semplice forma di imprecatione comica (cf. ad es. Men., *Dysk.* 442; 600-601; 926-927), mentre vi si dovrebbe aggiungere ἐπ’ ἄκροις τοῖς χεῖλεσιν (4, 11, 7*; cf. Luc., *Rh. pr.* 22; *D. meretr.* 7, 3; *Ind.* 26; *Apol.* 6).

⁹ Vd. 1, 15, 5: Τελχῆνος [...] βασκαίνων βαρύτερος; 1, 16, 1: Ἀρεοπαγίτου στεγανώτερος; 2, 16, 3: λεπτότερον τὸ δέρμα [...] λεβηρίδος; 2, 17, 4: κλεπτίστατος ἄνθρωπος ὑπὲρ ὃν ἀκούομεν Εὐρυβάτην τὸν Οἰχαλιέα; 2, 26, 2: τρυγόνος λαλίστερος; 4, 16, 7: ὡσπερ λίθον ζῆν (λίθινος); ecc.

modi di dire metaforici¹⁰; singoli lemmi che rimandano a un significato proverbiale¹¹.

L'introduzione di un proverbio è realizzata da Alcifrone con motivi formulari che sono gli stessi sfruttati dai principali esponenti dell'epistolografia e della sofistica contemporanea (Eliano, Filostrato e Luciano in particolare): "secondo il proverbio" (κατὰ τὴν παροιμίαν: 1, 9, 1; 2, 6, 2); "(come) dice il proverbio" ([ὡς] ἡ παροιμία φησὶν: 1, 18, 1); "secondo il famoso detto" (τὸ λεγόμενον τοῦτο: 1, 2, 1; 4, 18, 5); "secondo il detto" (τὸ λεγόμενον: 4, 19, 3) o, semplicemente, "il detto" (τό: 2, 12, 1); "come si suol dire" (τοῦτο δὴ τὸ τοῦ λόγου: 2, 26, 2; 3, 20, 1); "dicono" (φασί: 2, 10, 3); "sentiamo (dire)" (ἀκούομεν: 2, 17, 4; 2, 36, 2); "in verità" (ὡς ἀληθῶς: 4, 3, 3)¹².

Secondo un uso ben attestato nella sofistica di età imperiale, anche nel *corpus alciPHONEUM* notiamo una collocazione privilegiata del materiale paremico, che non di rado è impiegato ad aprire un'epistola (1, 3; 1, 9; 1, 18; 2, 31; ecc.) o a sigillarla (1, 8; 2, 12; 2, 26; 4, 3; ecc.). In un caso, il proverbio costituisce il motivo ispiratore del componimento (1, 18: "l'occhio del vicino è malevolo e invidioso")¹³.

Le accumulazioni di proverbi, particolarmente amate dagli autori della Seconda Sofistica, anche in Alcifrone sono frequenti: in 1, 21, 3, ad esempio, una donna che rischia di portare alla rovina un uomo è paragonata a una Scilla, da cui nessuna Crateide può salvare e bisogna stare al largo più che dal golfo calidonio o dal mar Tirreno infestato dai pirati (vd. ancora 2, 26, 2; 32, 2; 36, 2; ecc.). In certi casi le immagini proverbiali corrono addirittura il rischio di 'soffocare' la compo-

¹⁰ È il caso di forme di imprecazione come ἐς κώρακας (allusione), in 1, 20, 1 e 4, 11, 2, e dell'immagine di purezza e semplicità veicolata dal nesso "acqua e sapone" (8, 3*: σε τὸ ὕδωρ ἢ τὸ ῥύμμα τὸ πρὶν ἐκάθηρε), che ritroviamo anche nell'italiano moderno.

¹¹ Vd. ἀποσκορακίζειν (4, 11, 5); καταλυκουργίζω (4, 16, 8); κωρυκαῖος (2, 23, 1) o κωρύκιος (1, 8, 2); ὀδύσσειος (3, 40, 2); παλαμήδειος (3, 1, 2); σισύφειος (1, 13, 1); ecc.

¹² Cf. TSIRIMBAS, *Sprichwörter* [n. 4], pp. 78-79: lo studioso aggiunge alla lista anche ὡς, κάθαπερ, δίκην e ἔοικα, formule non specificamente 'proverbiali', ma sfruttate generalmente per introdurre una comparazione, e, curiosamente, ἐκεῖνοι, usato in 4, 19, 10 nel plurale enfatico χαίρετῶσαν οἱ Θεσεῖς ἐκεῖνοι. Come ricorda TSIRIMBAS, *Sprichwörter* [n. 4], p. 88, stante l'omogeneità dei formulari, varia da uno scrittore all'altro l'uso di determinate formule introduttive e, soprattutto, la loro frequenza d'uso, che raggiunge il livello più alto in Elio Aristide (con un rapporto di 1 formula introduttiva ogni 2 proverbi) e Alcifrone (1/3) e va progressivamente diminuendo in Eliano (1/4), Luciano e Filostrato (1/5), Sinesio (1/6) e, infine, Libanio (1/12). Sull'uso di formule introduttive al proverbio vd. anche E. GRÜNWARD, *Sprichwörter und sprichwörtliche Redensarten bei Plato*, Berlin 1893; G. TOMASSI, «Proverbi in Luciano di Samosata», *Philologia Antiqua* 4, 2011, pp. 99-121, praes. pp. 99-100.

¹³ Vd. le osservazioni di TSIRIMBAS, *Sprichwörter* [n. 4], pp. 80-90; cf. TOMASSI, *Proverbi* [n. 12], pp. 112-119.

sizione, come in 3, 8, dove i parassiti Gnatone e Leccapiatti si sentono come gli abitanti di Egio, giacché Grillione, un loro concorrente, si intrufola in tutte le case, novello Cratete, quasi avesse a sua disposizione una maga tessala, per via del suo bell'aspetto, dono del favore delle Cariti, e a loro non resta che raccogliere gli avanzi, come i cani ai quali si lancia una focaccia per tenerli buoni.

2. In Alcifrone sono presenti tutte le categorie paremiche fondamentali, sfruttate in misura più o meno rilevante a seconda della loro tipologia. Questi ne sono i temi fondamentali:

- personaggi del mito e della leggenda;
- personaggi aneddotici o storici;
- luoghi e popoli;
- particolari tipi umani, concetti, personificazioni, sentenze vere e proprie;
- oggetti ed elementi della vita quotidiana;
- mondo naturale (natura inorganica, piante e animali).

I proverbi legati alla sfera divina sono una delle spie più evidenti della progressiva laicizzazione che investe la società greca a partire dall'età arcaica: le formule paremiografiche con dèi ed eroi, poco attestate nell'epoca arcaica, «ancora impregnata di alto senso religioso (per cui un proverbio non può avere per protagonista una divinità), aumentano la frequenza nella laica età classica e poi, definitivamente, in quella ellenistica»¹⁴. Se è da notare un uso assai parco dei proverbi mitologici nel panorama della Seconda Sofistica, molto nutrito esso si presenta, al contrario, in Alcifrone, in particolar modo nella forma dell'espressione antonomastica. Nel *corpus alciphroneum* registriamo, fra le forme proverbiali *stricto sensu* appartenenti a tale categoria, “è dono di Hermes” (ἔρμαιον: 2, 26, 2; 3, 34, 1), un'espressione molto diffusa nell'antichità, nata dalla credenza che il dio intervenisse a favore degli uomini nell'acquisto di ricchezze insperate¹⁵; l'invocazione

¹⁴ R. MARZUCCHINI, «I proverbi con gli animali», *Philologia Antiqua* 4, 2011, pp. 187-209, praes. p. 203.

¹⁵ Luc., *Somm.* 9; *Herm.* 52; *Cont.* 12. Oltre a ἔρμαιον, la formula veniva usata in numerose varianti, fra cui δῶρον Ἑρμοῦ, ἔρμαια δόσις, κοινὸν ἔρμαιον e, in particolare, κοινὸς Ἑρμούης (Luc., *Nav.* 12; Diogen., V, 38; cf. Zen., 5, 92: “un fico da Hermes”); cf. TH.W. REIN, *Sprichwörter und sprichwörtliche Redensarten bei Lucian*, Tübingen 1894, pp. 8-9; TSIRIMBAS, *Sprichwörter* [n. 4], pp. 4-5; BOMPAIRE, *Lucien écrivain* [n. 3], p. 413 e n. 1; anche Arist., *Rh.* 2, 24, 1401 a. Per la capacità di procurare guadagni inaspettati, Hermes era invocato dai Greci sia come κερδῶος, “dispensatore di guadagno” (Alciph., 3, 11, 1; Luc., *Nav.* 18), sia come δῶτορ, “dispensatore di ricchezza” (Luc., *Sat.* 14).

alla Nemesei Adrastea, atta a colpire gli ingiusti che non devono sfuggire alla giustizia (4, 6, 5; 10, 4; 12, 3)¹⁶; “le tre notti di Eracle” (2, 36, 2), che rimanda alla lunga notte in cui Eracle fu concepito da Zeus e Alcmena ed è rivolto ironicamente a chi eccede nel sonno¹⁷; “riempire l’orcio delle Danaidi” (1, 2, 1), riferito a chi compie una inutile fatica¹⁸; “vattene alla beatitudine!” (1, 9, 1 e 2, 30, 1), un’espressione eufemistica per dire “va’ all’inferno” attestata in numerosi autori e, in particolare, in commedia¹⁹; “mordersi le labbra come coloro che passano di fronte all’eroe silenzioso” (3, 22, 3), impiegata per chi deve rispettare un segreto²⁰. In tale gruppo molto più numerose sono le espressioni non propriamente ‘proverbiale’ e giocate sull’antonomasia, in cui personaggi mitici o storici manifestamente negativi sono evocati, per lo più, per sminuire un soggetto di cui si vuol dare un ritratto detestabile e, al tempo stesso, comico. Così una prostituta o una musicista capaci di rovinare un uomo sono paragonate, rispettivamente, a una Cariddi che spolpa gli uomini (1, 6, 3) o a una Scilla, da cui nessuna Crateide può salvare (1, 21, 3), mentre la visione di una donna brutta è equiparata a quella della Chimera (4, 12, 3*), in base al celebre luogo comune della pericolosità delle etere nato con la commedia di mezzo, dove sovente le prostitute sono comicamente paragonate a celebri mostri mitologici, laddove, a differenza degli antichi eroi vittoriosamente alle prese con creature malefiche, i loro sfortunati amanti delle cortigiane hanno generalmente la peggio (vd. ad es. Anaxil., *fr.* 22 K.-A. = Athen., 13, 558 a-e)²¹. Continuando, un pescatore invidioso della fortuna di un altro è più

¹⁶ Luc., *Pseudol.* 30; *D. meretr.* 6, 2 e 3; 12, 3; *Symp.* 23; *Rb. pr.* 24; *Apol.* 6; vd. l’ottima spiegazione fornita da Zenobio (1, 30) e cf. LELLI, *I proverbi* [n. 3] *ad loc.* (pp. 374-375, n. 38).

¹⁷ Luc., *Somm.* 17; *Gall.*, 12 [allusione]; vd. la parodia di tale racconto mitico in Luc., *D. deor.* 10.

¹⁸ Xen., *Oec.* 7, 40; Plat., *Grg.* 493 b; Theophr., *Char.* 20, 9; *AP*, 9, 120; Zen., 2, 6, Diogen., 1, 95; 7, 27; cf. R. TOSI, *Dizionario delle sentenze latine e greche*, Milano 1991, p. 204, n° 441: “attingi acqua con un setaccio”.

¹⁹ Ar., *Eq.* 1151; Antiph., *fr.* 239, 1 K.-A.; ecc.; cf. le due ipotesi sull’origine del motivo in Zen., 2, 61 e cf. LELLI, *I proverbi* [n. 3] *ad loc.* (p. 397, nn. 192-193); TSIRIMBAS, *Sprichwörter* [n. 4], pp. 17-19.

²⁰ Il proverbio va riferito al Narciso silente di cui Strabone (9, 404) ricorda la sepoltura presso il santuario dell’indovino Anfiarao e che fu, forse, protagonista di una versione locale di Eretria euboica del più noto mito del Narciso di Tespie di Beozia. Secondo Valerio Probo, questo Narciso era figlio di un tale Amarinto, morì in modo cruento e dal suo sangue spuntò dalla terra il narciso, con cui per prime fecero corone le Erinni. Non sappiamo null’altro di lui, compreso il motivo per il quale i viandanti che passavano presso la sua tomba mantenessero un silenzio rituale: M. BETTINI - E. PELLIZER, *Il mito di Narciso. Immagini e racconti dalla Grecia a oggi*, Torino 2003, p. 76; cf. TSIRIMBAS, *Sprichwörter* [n. 4], pp. 16-17.

²¹ Per il brano di Ateneo che contiene il frammento di Anassila citato vd. L. CANFORA (dir.), *Ateneo: I Deipnosofisti (I sofisti a banchetto)*, Salerno 2001, vol. III, *ad loc.* (pp. 1404-1406); su Scilla e Cariddi, tradizionale binomio di pericolosità e rapacità in epoca tardoantica, vd. ancora Apostol.,

odioso di uno dei Telchini (1, 15, 5); un vecchiccio libidinoso è simile a uno dei Cercòpi (2, 7, 2), mentre un giocoliere capace di abbindolare il suo pubblico a Euribate (2, 17, 4), un gran ladrone talvolta messo in collegamento con i Cercòpi (Diogen., 4, 76); donne astute e malvage sono delle Lestrigoni (3, 27, 1*); il geloso filosofo Epicuro è pari per crudeltà ad Atreo (4, 17, 7), il commediografo Menandro al fedifrago Teseo (4, 19, 10)²². Talvolta le figure antonomastiche evocate presentano una componente negativa più sfumata o del tutto assente, ma l'immagine proverbiale veicola comunque una forte comicità per il contrasto derivato dall'accostamento di due piani antitetici come quelli del mito e della realtà quotidiana delle classi più umili: a tale scopo Alcifrone paragona un pescatore che si ritiene (a torto) astuto a Sisifo (1, 13, 1) e un parassita ingegnoso a Palamede (3, 1, 2), al cinico Cratete capace di farsi aprire tutte le porte (3, 8, 1) o, addirittura, ad Ulisse (3, 40, 2)²³.

Le formule proverbiali incentrate su personaggi storici o aneddotici in Alcifrone, così come nel panorama della Seconda Sofistica in generale, sono scarsamente attestate, pur se nella tradizione greca esiste una ridda di proverbi ispirati ai personaggi più variegati. Nel *corpus alciphronium* troviamo “dormire il sonno di Epi-

16, 49; OTTO, *Sprichwörter* [n. 33], p. 82, n° 382; R. STRÖMBERG, *Griechische Sprichwörter. Eine neue Sammlung*, Göteborg 1961, p. 13; su Scilla e Crateide vd. *Od.* 12, 124; sui Lestrigoni vd. *Od.* 10, 80-132.

²² I Telchini erano demoni anfibi simbolo di cattiveria e di gelosia: TSIRIMBAS, *Sprichwörter* [n. 4], p. 33. Sui Cercòpi come campioni di ribalderia vd. Luc., *Alex.* 4; Zen., 1, 5, su cui LELLI, *I proverbi* [n. 3] *ad loc.* (p. 370, n. 7); TSIRIMBAS, *Sprichwörter* [n. 4], p. 10 al posto della lezione Κέρκοψ, “Cercòpe”, seguita da BENNER - FOBES, *The Letters* [n. 4], legge Κέρκοψ, “Cecrope”, primo re di Atene ed emblema della nobiltà di natali [Juv., 8, 46; Luc., *Tim.* 23], e forza l'esegesi del passo ipotizzando che Alcifrone invochi l'antico sovrano come simbolo di estrema vecchiaia (il che costituirebbe un *unicum* nella tradizione letteraria antica). Per Euribate vd. Luc., *Alex.* 4 (il personaggio, variamente identificato ora con un ladro, ora con un efesio traditore di Creso, ora con uno dei due Cercòpi, è inserito in un ricco campionario di canaglie; TSIRIMBAS, *Sprichwörter* [n. 4], pp. 15-16). Sulla crudeltà di Atreo cf. Zen., 2, 34; Diogen., 2, 42. Su Teseo cf. TSIRIMBAS, *Sprichwörter* [n. 4], pp. 8-9; BOMPAIRE, *Lucien écrivain* [n. 3], p. 200 (l'italiano ‘piantare in asso’ deriverebbe dalla storia di Arianna ‘piantata in Nasso’ da Teseo: C. BATTISTI - G. ALESSIO, *Dizionario etimologico italiano*, I-V, Firenze 1950-1957, s.v. asso).

²³ Per Ulisse cf. Luc., *Cal.* 28; *D. mort.* 9 [19], 4; *Tim.* 23; SCHMIDT, *Metapher und Gleichnis* [n. 23], pp. 49-51; G. ANDERSON, *The pepaideumenes in Action: Sophists and their Outlook in the Early Empire*, *ANRW* II, 33.1, 1989, pp. 79-208, praes. p. 171: l'indiscussa celebrità di Ulisse fra i personaggi dell'*epos* e la varietà di *exempla* che la sua figura genera ne motiva la fortuna fra i *pepaideumenoí* di epoca imperiale, che trovano allettante addirittura compararsi a lui; per Sisifo: Ar., *Acb.* 390; Luc., *Nav.* 12; O. SCHMIDT, *Metapher und Gleichnis in den Schriften Lukians*, Winterthur 1897, p. 46; per Palamede, illustre per la sua ingegnosità e per l'astuzia dei consigli, cf. Ar., *Ra.* 1451; Eup., fr. 385, 6 K.-A. = Athen., 1, 17 d-e: παλαμηδικόν γε τοῦτο τοῦξέρημα καὶ σοφόν σου; Paus., 10, 31, 1.

menide”, figura più o meno leggendaria di mago, profeta e sacerdote, che, secondo la tradizione, visse una vita pluricentenaria e, dopo esser sprofondato in una grotta in un sonno durato ben 57 anni, rielaborò ciò che aveva sognato in una *Teogonia* (2, 36, 2; cf. Luc., *Tim.* 6; *Philops.* 26; Greg. Cypr., 2, 23); “alla maniera di Mandrobulo” (1, 9, 1; vd. Zen., 3, 82; Diogen., 4, 62), “alla maniera di Pitocle” (3, 20, 1; cf. Dem., 18, 320; 19, 411 e 442; Athen., 5, 213 e). Tale categoria paremiografica costituisce una delle più interessanti, ma anche una delle più difficili da interpretare per le frequenti allusioni a eventi o uomini sconosciuti o immaginari: è il caso, in Alcifrone, della formula “anche Filone ebbe il suo bastone di legno di fico” (4, 14, 2); pur se non sappiamo assolutamente chi sia questo Filone, né da quale situazione derivi l’espressione, è certo che la frase alluda alla forma proverbiale “anche Mandrone ebbe una nave di legno di fico” (Zen., 3, 44), ispirata a uno sconosciuto personaggio ateniese, forse nato dalla fantasia popolare, che, senza esserne degno, fu eletto navarco di una nave, comunque, priva di valore, giacché il legno di fico è notoriamente un legno di poco pregio²⁴. Ristretto è anche il numero delle espressioni antonomastiche appartenenti a questo gruppo: un parassita che si intrufola dappertutto pur di procurarsi da vivere è come il cinico Cratete (3, 8, 1 = *SSR V H* 18), soprannominato *θυρεπανοίκτης*, “apritore di porte” per la mania di entrare in ogni casa e dispensare i suoi insegnamenti o chiedere qualcosa da mangiare²⁵; dalla inflessibilità del legislatore spartano Licurgo deriva il predicato *καταλυκουργίζω*, “cito le leggi di Licurgo”, applicato a chi odia fasto e lusso (4, 16, 8)²⁶; anonimi personaggi dai comportamenti odiosi sono uguali ai due legislatori ateniesi Clistene e Dracone (3, 41*); un uomo a cui un amico domanda di non rivelare i propri segreti deve essere “più impenetrabile di un areopagita” (1, 16, 1; Diogen., 1, 8; cf. 2, 91).

Una categoria particolarmente ricca è rappresentata dai proverbi ispirati a nomi di popoli o di luoghi, che sono tipici della tradizione paremiografica greca come, del resto, di quella di tutte le culture antiche e moderne, giacché è comune «assegnare a questo e a quel popolo (a questo e a quel paese) una determinata

²⁴ Cf. TSIRIMBAS, *Sprichwörter* [n. 4], pp. 54-55.

²⁵ Plut., *Mor.* 632 e; Diog. Laert., 6, 86. L’antagonismo fra filosofi e parassiti risale alla commedia e ha una lunga tradizione che culmina, in età imperiale, in Luciano (H.-G. NESSELRATH, *Lukians Parasitendialog. Untersuchungen und Kommentar*, Berlin-New York 1985, ad Luc., *Paras.* 51-53, pp. 455-472), così che Alcifrone può agevolmente permettersi un parallelo scherzoso fra un parassita e Cratete cinico.

²⁶ Cf. OTTO, *Sprichwörter* [n. 33], p. 203, n° 1001. In riferimento a *καταλυκουργίζω* TSIRIMBAS, *Sprichwörter* [n. 4], pp. 21-22 ricorda che esiste una nutrita serie di predicati che prendono origine dal nome di un individuo, di un popolo o di un luogo, fra i quali ci sono, ad esempio, *εὐρυβατεύεσθαι*, *λαλεμίζειν*, *κερκωπίζειν*, *σιβυλλιᾶν*, *τανταλίζεσθαι*, *βεργαῖζειν*, *κητιζέειν*, *λεσβιάζειν*, *χαλκιδιζέειν*, ecc.

caratteristica, un'indole particolare, positiva o, più spesso, negativa, che assurga a simbolo proverbiale e antonomastico²⁷. Pur se i proverbi aventi come protagonisti popoli e luoghi costituiscono una importante categoria del grande serbatoio paremiografico, come abbiamo detto, in Alcifrone tale categoria è quasi completamente assente²⁸. Alla formula “un vicino ateniese” (Zen., 2, 27: Ἀττικὸς πάροικος) Alcifrone allude forse in 2, 18, 2* (ἀργαλέος πάροικος) (vd. *infra*), mentre l'irritabilità e vendicatività degli Ateniesi è ricordata nella locuzione ἄττικοὶ σφῆκες, “vespe attiche” (4, 19, 13; cf. Ar., *Vesp.* 1090); “gli abitanti di Egio né terzi né quarti”, uno dei numerosi proverbi greci derivati da oracoli, ha origine da un famoso responso fornito dall'oracolo di Delfi ai Megaresi (1 Parke-Wormell), i quali, venuti a chiedere quale fosse il popolo migliore della Grecia, si videro rispondere che essi non occupavano né la terza, né la quarta posizione, anzi, non contavano del tutto (3, 8, 1)²⁹; “l'uomo di Tenedo” (Zen., 6, 9) o “la scure di Tenedo” (Diogen., 8, 58), atto a designare qualcosa di spaventoso a vedersi, è riproposto da Alcifrone nella forma parodica “coccio di Tenedo” (3, 33, 2)³⁰. In non pochi punti Alcifrone allude, infine, a particolari qualità antonomastiche di determinati popoli: è così che gli abitanti dell'Attica sono ricordati per la loro famosa grazia (3, 7, 2*; cf. Luc., *Im.* 15; *Demon.* 6; *Zenx.* 2); la Tessaglia è ricordata come luogo di origine di streghe e maghe (cf. Luc., *D. meretr.* 1, 2; Zen., 4, 1), insieme – insolitamente – all'Acarnania (3, 8, 1); un innamorato può venire irretito dalla donna che ama e correre il rischio di dissipare i suoi averi dietro di lei, dalla quale bisogna stare alla larga più che dal golfo di Calidone o dal mar Tirreno infestato dai pirati (1, 21, 3); la Cappadocia è tradizionale patria di uomini rozzi e volgari e Alcifrone sfrutta tale dato per imbastire un gustoso para-

²⁷ LELLI, *I proverbi* [n. 3], p. 39.

²⁸ Il tradizionale primato riservato ad Atene e all'Attica comporta la nascita di numerose immagini proverbiali a esse ispirate, dal celebre “portar civette ad Atene”, per un'azione inutile e sciocca (Ar., *An.* 301; S. SCHIRRU, «Due ateniesi “ai corvi”. Espressioni proverbiali negli *Uccelli* di Aristofane», *Philologia Antiqua* 2, 2009, pp. 155-161, praes. pp. 158-159; Luc., *Nigr.* 1), alle formulazioni in cui si esalta “l'arguzia attica” (cf. Luc., *Prom. es* 1) o la purezza della parlata attica (cf. Luc., *Merc. cond.* 35; *Rb. pr.* 11); cf. OTTO, *Sprichwörter* [n. 33], p. 44, nn° 200-201.

²⁹ Zen., 1, 48, su cui LELLI, *I proverbi* [n. 3] *ad loc.* [p. 377, n. 64]; Diogen., 1, 47; ecc. Secondo la versione accreditata da Mnasea (*fr.* 58 Cappelletto) e seguita da Alcifrone, il responso era stato dato agli abitanti di Egie, secondo altre fonti (Theocr., 14, 48-49; Call., *Ep.* 25, 5-6 Pf.), a quelli di Megara.

³⁰ Zen., 6, 9: «Tene figlio di Cicno, accusato dalla matrigna di aver cercato di corromperla e gettato in mare dal padre dentro un'arca, si salvò sull'isola di Tenedo. Qui diede legge, e stabilì che nei processi ci fosse un uomo con un'ascia dietro le spalle dell'accusato e dell'accusatore, affinché il condannato morisse subito colpito dall'ascia» (trad. LELLI, *I proverbi* [n. 3]); cf. OTTO, *Sprichwörter* [n. 33], pp. 343-344, n° 1759.

gone fra Epicuro, amante inflessibile, e un cappadoce giunto per la prima volta in Grecia e inconsapevole delle sue tradizioni (4, 17, 5)³¹.

Particolarmente variegato è il gruppo incentrato su particolari tipi umani, concetti, personificazioni, sentenze vere e proprie. Fra i tipi umani Alcifrone mostra una particolare predilezione per quello del vicino. La sfera dei rapporti di vicinato in ogni epoca e in ogni luogo hanno condizionato la vita umana, del resto, laddove il vicino è considerato un elemento potenzialmente negativo dalla mentalità greca, come ricordano in Alcifrone le formule “l'occhio del vicino è malevolo e invidioso” (1, 18) e, in particolare, “un vicino ateniese” (Zen., 2, 27), a cui lo scrittore pare alludere, come detto, in 2, 18, 2* (vd. *supra*)³². Altre formule alludono genericamente alla vita privata degli uomini: alla proverbiale mutevolezza delle sorti umane, perennemente sospese fra alterne vicende, rimanda “mutando le occupazioni consuete, cambiano anche le fortune” (2, 10, 3*; cf. Eur., *Or.* 234)³³; “imparerà soffrendo” (2, 21, 3) si ricollega al celebre motivo dello “sbagliando

³¹ Sul Tirreno come tradizionale sede di pirati cf. TSIRIMBAS, *Sprichwörter* [n. 4], p. 27; sulla Cappadocia come patria di malvagi e scellerati cf. A. ARTHABER, *Dizionario comparato di proverbi e modi proverbiali*, Milano 1927, p. 688, n° 1367: “tre ‘D’ rovinano l'uomo: Diavolo, Danaro e Donna” [...]; τρία κάππα κάκιστα· Καππαδοκίον, Κρήτη, Κιλικία, “tre mali sommi cominciano per C, Cappadocia, Creta e Cilicia”; TSIRIMBAS, *Sprichwörter* [n. 4], pp. 31-32. Potrebbero rientrare in questo gruppo i due passi alcifronei in cui l'aggettivo κωρυκαῖος/κωρύκιος, “coriceo” allude a Corico come luogo di elezione di ladri e predoni (1, 8, 2: κωρύκιον τὸ σκάφος, λησταὶ δ' Ἀτταλῆς τὸ ἐν αὐτῷ σύστημα; 2, 23, 1: ὁ κωρυκαῖος δαίμων, Στρόμβικος ὁ παμπόνηρος; cf. Zen., 4, 75: Κωρυκαῖος ἡμερόαζετο), pur se TSIRIMBAS, *Sprichwörter* [n. 4], pp. 29-31 esagera nel ritenere proverbiali le due *iuncturae* κωρύκιον τὸ σκάφος e κωρυκαῖος δαίμων ivi contenute.

³² Cf. Hes., *Op.* 346-349 (su cui A. ERCOLANI, «Enunciati sentenziosi nelle Opere e giorni di Esiodo», *Philologia Antiqua* 2, 2009, pp. 31-43, praes. pp. 33-34; 39); Call., *Hy.* 6, 116-117 (su cui E. LELLI, «Il proverbio in laboratorio», *Philologia Antiqua* 3, 2010, pp. 11-25, praes. p. 12); Arist., *Rh.* 2, 21, 1395b; Ael., *Epist.* 6 (su cui cf. TSIRIMBAS, *Sprichwörter* [n. 4], pp. 70-71); TOSI, *Dizionario* [n. 18], p. 617, n° 1374. Alcifrone stigmatizza la malvagità dei vicini ancora in 2, 27, 3 e 3, 16, 3. Il parallelo fra Alciph., 2, 18, 2 e Zen., 2, 27 è già notato da BENNER - FOBES, *The Letters* [n. 4], p. 113. Aristotele riconosce la possibilità che il proverbio sia interscambiabile con la sentenza citando il proverbio un vicino ateniese in *Rh.* 2, 21, 12, 1395 a 17-18: vd. KINDSTRAND, *The Greek Concept* [n. 2], p. 74; CURNIS, *Reliquie* [n. 7], pp. 183-184.

³³ ARTHABER, *Dizionario* [n. 31], p. 275, n° 536: “non sempre la fortuna un luogo tiene”; Arist., *Rh.* 1, 11, 1371 a-b (su cui CURNIS, *Reliquie* [n. 7], p. 199); Soph., *Ant.* 1158-1160 (su cui P. PERONI, «Inconsapevoli profezie», *Philologia Antiqua* 2, 2009, pp. 105-125, praes. pp. 117-118); Ter., *Eun.* 276: *omnium rerum, heus, vicissitudo est* (su cui cf. M. GIOVINI, «Proverbi e *sententiae* a carattere proverbiale in Terenzio», *Philologia Antiqua* 3, 2010, pp. 75-116, praes. p. 86, con una lista di brani paralleli); A. OTTO, *Die Sprichwörter und sprichwörtlichen Redensarten der Römer*, Leipzig 1890 (rist. anast. Hildesheim 1965), p. 255, n° 1292.

s'impura" (πάθει μάθος: Aesch., *Agam.* 177)³⁴; "la contesa non ama i sotterfugi" è modellato su "contesa e amicizia non ammettono sotterfugi" (4, 14, 5; cf. Zen., 2, 45). Una menzione particolare in questa sezione merita "comuni le cose fra amici", «una delle più diffuse nella cultura antica e moderna» e una delle preferite da Alcifrone (1, 7; 2, 12, 1; 2, 29, 2*), derivata probabilmente dall'ambito della scuola pitagorica, come ricorda Zenobio, il quale riferisce che «quando i discepoli andavano da Pitagora in Italia, il filosofo li persuadeva a mettere in comune i loro averi. Per cui il consiglio di Pitagora passò in proverbio» (Zen., 4, 79; trad. LELLI, *I proverbi* [n. 3])³⁵. Legato alla vita pratica è "dall'esser sfaccendato nascono le faccende" (2, 26, 2), che allude al celebre "un impiccio dall'ozio" (Diogen., 7, 59); a questa categoria si può collegare, infine, la formula "la medesima misura e in maggior quantità" (2, 3, 2: αὐτῷ τῷ μέτρῳ καὶ λῶϊον).

Arriviamo ai proverbi attinenti alla vita quotidiana, che «ha offerto da sempre, in tutte le culture, materiale inesauribile per l'elaborazione di proverbi che nella metafora di oggetti e azioni di tutti i giorni hanno stigmatizzato insegnamenti e valori universalmente riconosciuti. Il mondo della cucina e quello dell'agricoltura, in particolare, sono i due principali campi dai quali ha attinto la sapienza dei popoli per la costruzione di un ricco repertorio paremiografico»³⁶. Se il mondo della cucina non è praticamente rappresentato in Alcifrone, dal mondo dell'agricoltura vengono, invece, numerose formulazioni paremiografiche, come l'antitesi "sicura la terra e priva di pericoli la zolla [...]. Infido il mare e ricca di pericoli la navigazione" (1, 3, 1), che allude a una sentenza, celebre nel mondo antico, riferita a Pittaco di Lesbo (D.-K. 10, I, p. 64, 17 = Diog. Laert., 1, 4, 77) (vd. *infra*), oppure come la formula "rimuovere alla radice" (2, 6, 2; cf. Luc., *Tyr.* 13)³⁷. Numerose formule si ricollegano al mondo della natura inorganica: "carboni al

³⁴ Zen., 2, 14; vd. TOSI, *Dizionario* [n. 18], p. 181, n° 398; cf. TSIRIMBAS, *Sprichwörter* [n. 4], p. 38.

³⁵ LELLI, *I proverbi* [n. 3] ad Zen., 4, 79 (p. 439, n. 424); Arist., *EN* 9, 8, 1168 b (su cui CURNIS, *Reliquie* [n. 7], pp. 176; 206-207); Ter., *Adelph.* 803-804 e GIOVINI, *Proverbi* [n. 33], p. 78; TOSI, *Dizionario* [n. 18], pp. 586, n° 1305; Luc., *Merc. cond.* 20: τὸ πάντα ἡμῖν κοινὰ ἔσται. In 1, 7 la formula ἀντίδοσις γὰρ ἡ παρὰ φίλων εἰς φίλους 'prepara' l'inserimento del proverbio (vd. *infra*) e non va considerata come proverbiale, come vuole invece TSIRIMBAS, *Sprichwörter* [n. 4], p. 40. Al proverbio "comuni le cose tra amici" Alcifrone forse allude in 2, 27, 3: κοινωνεῖν γὰρ ἀγαθὸν τοῖς ἀγαθοῖς, "il bene è in comune con i buoni"; cf. tuttavia anche ARTHABER, *Dizionario* [n. 31], p. 642, n° 1282: "ogni simile ama il suo simile" [...]; ὡς αἰεὶ τὸν ὁμοῖον ἄγει θεὸς ὡς τὸν ὁμοῖον, "come sempre gli dei spingono il simile verso il simile" (Hom., *Od.* 17, 218).

³⁶ LELLI, *I proverbi* [n. 3], p. 36.

³⁷ Da comparare alla prima formula alcifronea è anche il proverbio ἐν γῆ πένεσθαι μᾶλλον ἢ πλουτοῦντα πλεῖν (Diogen., 4, 83). La seconda formulazione invece, per BOMPAIRE, *Lucien écrivain* [n. 3], p. 430 e n. 4, rientra nel gruppo di quelle «métaphores nombreuses passées dans la langue courante» alle quali per lo studioso appartengono ancora, ad esempio, quelle fon-

posto del tesoro” (4, 18, 13), riferito a chi vede deluse le proprie aspettative, giacché «il carbone simboleggia il disinganno, come dimostrano il motivo popolare dell'oro che si trasforma in carbone (e viceversa) e del carbone portato dalla Befana ai bimbi disubbidienti»³⁸; “innalzare a qualcuno una statua d'oro” (4, 3, 3), che ricorda l'italiano “fare una statua a qualcuno” (per i suoi meriti); “tutti i beni della terra” (4, 18, 5; cf. Zen., 1, 9-11; Diogen., 1, 10); “indietro corrono le sorgenti dei fiumi”, per ciò che si dice avvenga al contrario (ἄνω ποταμῶν χωροῦσι πηγαί, in genere usato nella forma breve ἄνω ποταμῶν), uno dei più diffusi *adynata* della cultura antica (2, 31, 1)³⁹; “esser di pietra” (4, 16, 7*). Per ciò che riguarda le arti e i mestieri, dal mondo della medicina (che suscita il vivo interesse dei sofisti) proviene “aver bisogno di elleboro” (1, 12, 1), detto a chi sembra sragionare, giacché l'elleboro, pianta medicinale che cresceva soprattutto sui monti nei pressi di Anticira, città della Focide sul golfo di Corinto (come ricorda lo stesso Alcifrone), era usata per curare i disturbi psichici⁴⁰. Dal teatro deriva il famoso *deus ex machina* (3, 4, 1*)⁴¹. Dalla sfera religiosa, oltre all'allusione alla proverbiale segretezza dei misteri eleusini in 3, 26, 1 (μυστήριον [...] τῶν ταῖν θεᾶν ταῖν Ἐλευσινίαιν ἀσφαλέστερον, “un mistero custodito meglio di quello delle due divinità di Eleusi”), viene “mantenere le mani pulite” (1, 8, 3), che pare rifarsi, e *contrario*, alla formula paremiografica “con le mani non lavate” (Diogen., 1, 43; cf. Zen., 1, 95), e ricorda l'italiano “sporcarsi le mani”⁴². Al corpo umano pertiene, infine, l'espressione “fino al midollo delle ossa” (3, 40, 2).

date su καπνός (cf. Luc., *Tim.* 1; *Philops.* 32; *Luct.* 9), ἄνθος (*Nigr.* 16; *Pisc.* 6), χρόνυμι (*Hist. conscr.* 48), ῥέω (*Dom.* 4).

³⁸ C. MORDEGLIA, «Dalla favola al proverbio, dal proverbio alla favola. Genesi e fortuna dell'elemento gnomico fedriano», *Philologia Antiqua* 3, 2010, pp. 207-230, praes. pp. 225-226 (su Phaedr., 5, 6, 6: *carbonem [...] pro thesauro invenimus*); cf. ancora Zen., 2, 1; Diogen., 1, 90; la formula è amata da Luciano: *Tim.* 41, *Nav.* 26, *Philops.* 32, *Herm.* 71 e *Zeux.* 2; vd. TOMASSI, *Proverbi* [n. 12], pp. 116-117; cf. OTTO, *Sprichwörter* [n. 33], p. 76, n° 350; TOSI, *Dizionario* [n. 18], p. 410, n° 871. Lelli ha recentemente comparato il proverbio con la credenza, radicata nel Meridione d'Italia, dei monacchii, i dispettosi folletti splendidamente descritti da Carlo Levi in *Cristo si è fermato a Eboli*, che appaiono ai dormienti svelando il nascondiglio di misteriosi tesori: E. LELLI, «Proverbi antichi e moderni. La comparazione folklorica nell'interpretazione dei proverbi e dei motivi proverbiali greci», *QUCC* n.s. 89, 2008, pp. 125-141, praes. p. 135.

³⁹ OTTO, *Sprichwörter* [n. 33], p. 139, n° 678; TOSI, *La lessicografia* [n. 2], p. 186, n. 79.

⁴⁰ È una delle formule preferite da Luciano: vd. *Nav.* 45; *D. mort.* 13 (13), 6; 17 (7), 2; *Vit. auct.* 23; *Herm.* 86; *VH* 2, 7; *Anach.* 39; cf. Plaut., *Men.* 950; Hor., *Sat.* 2, 3, 82; BOMPAIRE, *Lucien écrivain* [n. 3], p. 412.

⁴¹ Come segnala REIN, *Sprichwörter* [n. 16], p. 61, è notevole il modo in cui Luciano introduce questo modo di dire nei *Dialoghi*: in *Merc. cond.* 1 lo presenta senza una formula introduttiva; in *Philops.* 29 lo fa precedere dalla forma τὸ τοῦ λόγου; in *Herm.* 86, infine, lo tratta come ‘particolarità tecnica’ della tragedia e lo segnala con la formula τὸ τῶν τραγῳδῶν τοῦτο.

⁴² LELLI, *I proverbi* [n. 3] *ad* Zen. 1, 95 (p. 385, n. 116); cf. TOSI, *Dizionario* [n. 18], pp. 686-687,

Un caso particolare, che merita una trattazione a parte, sono i proverbi con animali.

3. Come nota Cristina Franco, «gli animali sono sempre stati una parte importante della vita dell'uomo. Buoni da mangiare, da utilizzare come forza-lavoro [in una civiltà come quella antica che era essenzialmente contadina], da tenere in casa per farci compagnia, da cacciare e da sfruttare. Ma, com'è noto, gli animali sono sempre stati anche importanti presenze nelle varie manifestazioni dell'elaborazione culturale: sono stati, come diceva Lèvi-Strauss, molto “buoni da pensare”»⁴³. La gran quantità di proverbi che vedono gli animali come protagonisti non rappresenta altro, dunque, che una conseguenza dell'importanza che essi hanno sempre avuto nella vita umana e che le liste proverbiali si limitano a registrare: basti considerare che la raccolta paremica di Zenobio, la più antica di quelle in nostro possesso, è composta da 552 proverbi, dei quali ben 94 sono fondati sull'elemento animale, vale a dire il 20% circa del totale⁴⁴.

Determinati animali sono caratterizzati nei proverbi in maniera assolutamente negativa, come i corvi, uccelli notoriamente necrofagi, ai quali è collegata la celebre formula “ai corvi” (Zen., 3, 87), cioè “alla malora”, un augurio a restare insepolti ed esser così divorati dai corvi; è questa la più comune forma di disappunto in Grecia, di cui sono numerosissime le attestazioni letterarie, in particolar modo in commedia (solo nell'opera di Aristofane se ne contano oltre trenta occorrenze)⁴⁵: Alcifrone la sfrutta direttamente (1, 20, 1) o vi allude tramite il predicato ἀποσκορακίζειν (4, 11, 5).

Un altro essere privo di buona fama è il rospo, evocato nel *corpus alciphroneum* come paradigma di bruttezza (4, 12, 3*).

Più variegata la considerazione del cane, la cui posizione nei confronti dell'uomo risulta assai ambigua, quasi come se il comportamento mutevole di questo animale avesse impedito alla mentalità popolare di definirne univocamente la natu-

n° 1542; Luc., *Rb. pr.* 14; *Pseud.* 4; sull'allusione alla segretezza dei Misteri vd. TSIRIMBAS, *Sprichwörter* [n. 4], p. 6.

⁴³ C. FRANCO, *Animali e analisi culturale*, in F. GASTI - E. ROMANO (ed.), “Buoni per pensare”. *Gli animali nel pensiero e nella letteratura dell'antichità*, Pavia 2003, pp. 63-81, praes. p. 63.

⁴⁴ Sui proverbi con animali vd. il classico S. KÖHLER, *Das Tierleben im Sprichwort der Griechen und Römer*, Leipzig 1881; cf. MARZUCCHINI, *I proverbi* [n. 14] (con buona bibliografia sull'argomento a p. 187, n. 1).

⁴⁵ OTTO, *Sprichwörter* [n. 33], p. 95, n° 447; TOSI, *Dizionario* [n. 18], p. 538, n° 1186; W.G. ARNOTT, *Birds in the Ancient World from A to Z*, London - New York 2007, *s.v. korax*, pp. 109-113; SCHIRRU, *Due ateniesi* [n. 28]; cf. ancora ARTHABER, *Dizionario* [n. 31], pp. 167-168, nn° 325-327, sulla cattiva fama del corvo nei proverbi.

ra⁴⁶. L'immagine del cane nelle testimonianze letterarie appare, in ogni caso, riconducibile ad alcune specifiche tematiche⁴⁷, fra le quali ci sono quella della commensalità (giacché il cane è l'unico animale che divide il cibo con l'uomo, pur rappresentando esso l'ultimo dei commensali, ai quali sono destinate le parti minori o di scarto, come un parassita), del "patto del cibo" (l'uomo nutre il cane e questi lo ricambia con prestazioni di lavoro) e della sottomissione (per la quale viene adescato e sedotto con il cibo): a quest'ultima tematica pertiene l'espressione (potenzialmente proverbiale) τὰς ἀπομαγδαλίας ὡς κυσὶ καταρρίπτειν, "gettare [a qualcuno] le briciole come ai cani" (3, 8, 2; cf. Ar., *Eq.* 412)⁴⁸. Al tempo stesso, dal momento che il cane agisce, rispetto a ogni altro animale domestico, in maniera del tutto autonoma, è giudicato altresì responsabile dei propri comportamenti, alla qual cosa si ricollega la formula proverbiale (atta a stigmatizzarne l'ingordigia e l'avidità) "neanche la cagna, una volta imparato a gustare il cuoio, la smetterebbe più" (3, 11, 5) (con riferimento, forse, alla credenza che la cagna che ha appena partorito mangia la placenta e finisce poi per divorare i piccoli appena nati, o al fatto che il cane, una volta assaggiata la pelle di una carcassa, desidera anche la carne e non è più affidabile come guardiano di greggi)⁴⁹.

Passiamo ora a due animali selvatici, dalle caratteristiche affini, che si contraddistinguono per il fatto di abitare spazi separati dall'uomo: il lupo e la volpe. Come è stato notato, «la percezione che l'uomo greco aveva di entrambi è segnata, rispetto agli animali domestici, proprio da questa distanza e i proverbi che la riflettono evidenziano un giudizio che è sì negativo ma è venato, più che dalla

⁴⁶ Il dato è rispecchiato nelle formule proverbiali, nelle quali il cane ora è simbolo del tutto negativo (Zen., 1, 100: "chiedi un maiale al posto di un cane cattivo"; cf. l'italiano "lo sanno cani e porci") o, nello specifico, di perfidia (Zen., 4, 90: "un cane che dorme"; Diogen., 7, 62: "lasciando gli agnelli in pasto ai cani"), di arrivismo (Diogen., 2, 78: "la cagna è degna del trono"), di ferocia (Diogen., 7, 52: "i cani di Promero") e di sfrenatezza sessuale (Diogen., 7, 79: "molti sono gli amplessi del cane"), ora è emblema di sottomissione (Zen., 4, 73; Diogen., 5, 68: "un cane alla corda") o semplice protagonista delle favole (Zen., 3, 45: "combattere con i cani in un pozzo"); cf. OTTO, *Sprichwörter* [n. 33], pp. 68-72, nn° 315-333; ARTHABER, *Dizionario* [n. 31], pp. 108-115, nn° 205-219.

⁴⁷ Il discorso che segue è condotto sulla base di FRANCO, *Animali* [n. 43].

⁴⁸ TSIRIMBAS, *Sprichwörter* [n. 4], p. 47; sulla presenza del cane in Alcifrone vd. ancora 3, 15, 3; 3, 26, 2.

⁴⁹ G. WILLIAMS, «Dogs and Leather», *CR* n.s. 9, 1959, pp. 97-100; cf. Theocr., 10, 11, su cui B.M. PALUMBO STRACCA, *Teocrito. Idilli e epigrammi*, Milano 1995, *ad loc.* (pp. 196-197, n. 2); C. MELIADÒ, «Proverbi e falsi proverbi in Teocrito», *Philologia Antiqua* 3, 2010, pp. 27-36, praes. p. 36; Phaedr., 1, 20 (per cui cf. MORDEGLIA, *Dalla favola* [n. 38], p. 216); Hor., *Sat.* 2, 5, 83 (*ut canis a corio numquam absterrebitur uncto*); Luc., *Ind.* 25; anche ARTHABER, *Dizionario* [n. 31], p. 108, n° 205: "a can che lecca cenere, non gli fidar farina".

derisione e dal dileggio, dai sentimenti diversi che essi sanno suscitare, il timore nel caso del lupo, il disprezzo e la malcelata invidia per la volpe»; è bene comunque smussare tale giudizio e ricordare che, a differenza del lupo, la volpe nella percezione popolare presenta tratti positivi ed è celebrata nei proverbi, in particolare, per la sua astuzia⁵⁰. Alla pericolosità del lupo Alcifrone fa riferimento sia tramite la formula “nutro un lupo” (2, 21, 1), che allude a un motivo favolistico presentato da Esopo nella favola del lupo, della vecchia e del bambino (163 Hausrath), sia attraverso l’augurio di non trovarsi mai di fronte né un lupo, né un usuraio formulato da un contadino (2, 5, 3), dove è chiara l’allusione alla formula “hai visto il lupo”, fondata sull’antica credenza, ben attestata nei classici (Theocr., 14, 22; Verg., *Ecl.* 9, 53; ecc.), per la quale se un lupo scorgeva per primo un uomo lo rendeva muto⁵¹. Alla volpe come animale infido e fastidioso, in perenne lotta con l’uomo per il quotidiano approvvigionamento di cibo, il retore rimanda con la proverbiale formula “in patria leoni, in battaglia volpi”, con cui Aristofane, nella *Pace* (vv. 1189-1190), alludeva alla supposta fraudolenza degli Spartani (4, 16, 8)⁵².

Più positiva nei proverbi la connotazione del bue, «di cui a colpire l’uomo

⁵⁰ MARZUCCHINI, *I proverbi* [n. 14], p. 190; cf. OTTO, *Sprichwörter* [n. 33], pp. 198-201, nn° 979-990 e 379, nn° 1939-1945. Suggestivo è lo studio di P. PINOTTI, *In compagnia dei lupi. Storie antiche e interpretazioni moderne del rapporto tra umani, lupi e lupi mannari*, in F. GASTI - E. ROMANO, *Buoni per pensare* [n. 43], pp. 83-123, sull’evoluzione (in positivo) dell’atteggiamento dell’uomo nei confronti del lupo, dalla preistoria all’epoca moderna, e sulla varietà e contraddittorietà delle reazioni della modernità nei confronti dell’animale. Sulla volpe come paradigma di *πανουργία* basti considerare le formule “la volpe sa molte cose, il riccio una grande” (Zen., 5, 68, su cui L. BETTARINI, «Archiloco fr. 201 W.²: meglio volpe o riccio?», *Philologia Antiqua* 2, 2009, pp. 45-51), “non una seconda volta la volpe” (Zen., 1, 67), “una volpe non si lascia corrompere (Cratin., fr. 135 K.-A.; E. LELLI, «Il proverbio a teatro», *Philologia Antiqua* 2, 2009, pp. 145-154, praes. pp. 153-154; Zen., 1, 71, su cui LELLI, *I proverbi* [n. 3], *ad loc.* [p. 381, n. 95]; Diogen., 2, 18; TOSI, *Dizionario* [n. 18], p. 304, n° 640: “volpe vecchia non si fa prendere in trappola”.

⁵¹ Sul rapporto fra favola e proverbio vd. KINDSTRAND, *The Greek Concept* [n. 4], pp. 78-80; P. CARNES (ed.), *Proverbia in Fabula. Essays on the Relationship of the Fable and the Proverb*, Bern 1988 (in particolare i contributi di H. VAN THIEL, *Sprichwörter in Fabeln*, pp. 209-232, e R. RICHTER, *Sprichwort und Fabel als dialektischer Denkvorgang*, pp. 255-275); MORDEGLIA, *Dalla favola* [n. 38]: peculiari alla favola e al proverbio sono la *brevitas*, il travestimento allegorico dei personaggi, la finalità morale. Sulla formula “hai visto il lupo?” cf. TOSI, *Dizionario* [n. 18], p. 433, n° 927; MELIADÒ, *Proverbi* [n. 49], pp. 28-29. A chi appare subito dopo esser stato menzionato si riferisce la formula “se solo menzioni il lupo” (Diogen., 4, 64), che corrisponde al latino *lupus in fabula* e all’italiano “chi ha il lupo in bocca, l’ha sulla groppa” (ARTHABER, *Dizionario* [n. 31], p. 364, n° 718; M. BETTINI, *Le orecchie di Hermes*, Torino 2000, pp. 20-33).

⁵² Già in Ar., *Pax* 1067-1068 gli Spartani sono paragonati a volpi “che hanno ingannevoli animi, ingannevoli menti”; cf. Plut., *Lys.* 7; *Syll.* 41, 2; Ael., *VH* 13, 8-9 (luogo prossimo a quello alcifroneo). Sulla volpe come animale da evitare vd. ancora Alciph., 2, 25, 3.

doveva essere soprattutto l'aspetto maestoso e il comportamento bonario, che non è marcata da precise connotazioni per così dire 'moralistiche', ma si limita ad una osservazione neutrale: 'il cuore dai sette strati di bue', 'il bue si è sottomesso all'aratro da sé'⁵³. Legata a tale animale è anche la formula "un bue sulla lingua" (4, 19, 3), impiegata per coloro che giurano di mantenere il silenzio, sulla cui origine si è discusso a lungo e sono state avanzate diverse ipotesi: la più semplice (e plausibile) pare quella ricordata da Maurizio Grimaldi, per il quale l'immagine, attraverso l'idea della pesantezza del bue, doveva rendere iperbolicamente il freno imposto a un uomo dall'impossibilità di svelare ciò che non si deve⁵⁴.

I proverbi con gli insetti, che pur rappresentano una categoria molto vasta (e hanno esercitato un fascino particolare sui comici), non sono amati da Alcifrone, nel cui *corpus* troviamo solo la formula "vespe attiche" (4, 19, 13) legata a tale ambito (vd. *supra*).

Da ultimo, occorre ricordare che il fortissimo legame fra uomo e animale fa sì che quest'ultimo diventi il referente privilegiato in operazioni di opposizione o di identificazione fra l'essere umano e un altro soggetto. Così per Alcifrone un uomo avanti con l'età, ma ancora a caccia di giovani ragazze, è un "vecchietto sciagurato che ha vissuto tre volte l'età della cornacchia" (2, 7, 1*), laddove l'immagine sfrutta iperbolicamente la proverbiale longevità di tale uccello; un'etèra maligna esclama che non riesce a capire come uno dei suoi clienti riesca a dormire insieme a una moglie brutta come una tartaruga (4, 12*; cf. Diogen., 1, 56); una persona meschina è paragonata a una scimmia (4, 6, 5; cf. Ar., *Ach.* 907; *Pax* 1065-1066; *Av.* 440; *Ecl.* 1072), e una molto ciarliera è simile a una tortora (2, 26, 2; cf. Zen., 6, 8; Diogen., 8, 34); un banchetto di ricchi crapuloni, se privato dei vivaci motti di spirito dei parassiti, corre il rischio di trasformarsi in un ritrovo di maiali (3, 13, 3; cf. Zen., 6, 1)⁵⁵.

⁵³ MARZUCCHINI, *I proverbi* [n. 14], p. 191; cf. OTTO, *Sprichwörter* [n. 33], pp. 57-58, nn° 261-269.

⁵⁴ M. GRIMALDI, «Il proverbio in Eschilo: un aspetto della tecnica drammatica», *Philologia Antiqua* 2, 2009, pp. 87-104, praes. pp. 94-95; cf. F. MOSINO, «"Il bue sulla lingua": un misterioso proverbio greco», *ASGM* 37-38, 1996-1997, pp. 89-90: la formulazione originaria del proverbio doveva essere "mi è venuta in bocca una gran lingua di bue", cioè non riesco a parlare, come un bue; LELLI, *Proverbi* [n. 38], pp. 126-127 (con elenco di altri possibili *interpretamenta*); il proverbio è attestato già in Thgn., 815-816; vd. ancora Aesch., *Agam.* 36-37; Stratt., *fr.* 72 K.-A.; Call., *Aet.* 110, 71-72 Pf.

⁵⁵ I vecchi bacucchi sono spesso paragonati, specialmente in commedia, a uccelli fastidiosi come i corvi o le cornacchie: J. TAILLARDAT, *Les images d'Aristophane. Etudes de langue et de style*, Paris 1962 (1966²), p. 299, § 520; sulla proverbiale longevità della cornacchia cf. OTTO, *Sprichwörter* [n. 33], p. 93, n° 434. Per il paragone fra uomo e scimmia cf. Luc., *Philops.* 5; *Pisc.* 46; *Ind.* 4; Macar., 7, 12; SCHMIDT, *Metapher und Gleichnis* [n. 23], pp. 112-113; OTTO, *Sprichwörter* [n. 33], p. 323, n° 1651. Sulla tortora come animale proverbialmente ciarliero cf. Theocr., 14, 87-88, su cui vd. C. ME-

4. Alcifrone sfrutta la materia paremiografica in maniera alquanto eterogenea.

A volte l'immagine proverbiale serve a dare slancio e altezza al discorso, come quando la figura di Teseo è evocata dall'etèra Glicera (in un *excursus* di notevole lunghezza) per esorcizzare la paura dell'abbandono da parte di Menandro (4, 19, 10).

Talvolta il proverbio veicola una fortissima comicità per il contrasto generato dall'accostamento di due piani nettamente antitetici come quelli del mito e della realtà delle classi umili ateniesi: così un piano particolarmente astuto e ingegnoso messo in atto da un parassita per scaldarsi diventa "un progetto degno di Ulisse" (3, 40, 2: ὀδύσσειον βούλευμα), mentre un altro parassita, che inventa un modo ingegnoso per impiccarsi mentre muore di fame, escogita "un progetto degno di Palamede" (3, 1, 2: βούλευμα παλαμῆδειον); allo stesso modo, un pescatore che si rivolge a un usuraio per poter rimettere a nuovo la sua rete si inventa, a suo dire, "un progetto degno di Sisifo" (1, 13, 1: σισύφειον βούλευμα), salvo poi rimanerne del tutto scornato. Ancora, il parassita che riesce a intrufolarsi in ogni casa o l'etèra che ha amanti molto facoltosi che la coprono di regali hanno successo perché, probabilmente, le Grazie li hanno guardati con occhi favorevoli (3, 8, 2*: εὐμενεστέροις ὄμμασιν ἐκεῖνον εἶδον αἱ Χάριτες; 4, 9, 4*: εὐμενεστέροις ὄμμασιν εἶδον ἐκείνην αἱ Χάριτες)⁵⁶; uno schiavo frigio buono a nulla, che dorme notte e giorno, può essere comicamente equiparato al leggendario Epimenide cretese⁵⁷.

A volte il proverbio esprime una decisa familiarità, come nel caso delle numerose invocazioni ad Adrastea da parte delle etère nel quarto libro (6, 5; 10, 4; 12, 3). Notevole è il fatto che la *iunctura* προσκυνῶ τὴν Νέμεσιν di 4, 6, 5 rappresenti un *unicum* nella letteratura antica, pur se è modellato sul similare προσκυνῶ Ἄδράστειαν che, invece, è ben attestato (Aesch., *Prom.* 936; Plat., *Resp.* 5, 451 a; Dem., 25, 781; Men., *Pk.* 114; ecc.)⁵⁸.

LIADÒ, «Proverbi e falsi proverbi in Teocrito», *Philologia Antiqua* 3, 2010, pp. 27-36, praes. p. 36; Men., *fr.* 309 K.-A.; Zen., 6, 8; Diogen., 8, 34. Il maiale nell'antichità gode di pessima fama e nei proverbi appare come emblema di ignoranza, rozzezza, goffaggine: L. BETTARINI, «Alceo fr. 393 Voigt: il "maiale" nei proverbi greci», *RCCM* 39, 1997, pp. 19-38; vd. ancora MARZUCCHINI, *I proverbi* [n. 14], pp. 189 e 191-198; Cratin., *fr.* 77 K.-A.; *fr.* 89 K.-A.; LELLI, *Il proverbio a teatro* [n. 50], p. 153.

⁵⁶ Vd. ancora Alciph., 4, 13, 16: "si sarebbe detto che le Ninfe non ci vedevano più di buon occhio come prima, mentre Pan e Priapo ci contemplavano con maggior dolcezza"; cf. Ael., *NA* 294, 24: οἱ ἀπό τε Μουσῶν, φασίν, ἀπό τε Χαρίτων; anche Theocr., 16, 108-109; Luc., *Herm.* 73, *Demon.* 10K; *Merc. cond.* 29 (su cui REIN, *Sprichwörter* [n. 16], pp. 9-10).

⁵⁷ REIN, *Sprichwörter* [n. 16], p. 20; SCHMIDT, *Metapher und Gleichnis* [n. 23], p. 58.

⁵⁸ Così notava già TSIRIMBAS, *Sprichwörter* [n. 4], pp. 6-7; cf. GRÜNWARD, *Sprichwörter* [n. 12], p. 7.

Altre volte le formulazioni proverbiali veicolano un'ironia tagliente, come nei gustosi paragoni fra una donna che 'spolpa' i suoi amanti dei loro beni è una mostruosa e insaziabile Cariddi (1, 6, 3) o una Scilla, dalla quale nessuno può salvare, neppure Crateide, madre di Scilla e quintessenza della forza (1, 21, 3) (si noti che che tali similitudini si trovano nel primo libro delle lettere di pescatori, all'interno delle quali esse appaiono, più che altrove, appropriate); un vecchio che adesci le giovani è uno sciagurato Cercòpe (2, 7, 2: **Κέρκοψ ἄθλιε**).

Una certa comicità può nascere, infine, dall'inserimento in un contesto umile di un motivo proverbiale di illustre provenienza, come è il caso, ad esempio, del celebre "comuni le cose fra amici" (**κοινὰ τὰ φίλων**), inserito in 2, 29, 2 nel momento in cui *Komarchides* prega *Euchaites* di accettare due porcellini, perché non può nutrirli, mentre "si addice alla gentilezza dell'agricoltore che chi ha di più metta in comune ciò che ha con i suoi amici" (**καὶ ἅμα τοῖς φίλοις κοινω-νεῖν τοὺς ἐν περιουσίαις ὄντας ἀγροικικῆ πρέπον ἐπιεικεία**).

5. L'essere manipolato, modificato e variamente impiegato a seconda del contesto rientra nella natura stessa del proverbio, «forma di sapienza che proviene da un mondo arcaico nel quale l'univocità della definizione e del concetto non erano un valore come per noi»⁵⁹.

Peculiarità di Alcifrone è quella di manipolare il materiale paremiografico attraverso un uso attentissimo e raffinato della lingua. A volte lo scrittore fa uso di termini di tradizione poetica, come in 2, 31, 1, dove la formula **ἄνω ποταμῶν χωροῦσι πηγαί** è rielaborata nella forma **τὰ νάματα εἰς τὸ ἄνω ῥεῖ** attraverso l'inserzione del poetico **νάμα**, inusitato in bocca all'uomo comune, ciò che punta a stupire il pubblico⁶⁰. Altre volte viene inserito nella formulazione paremica un termine raro, come il predicato **σκυτοτραγεῖν**, "rodere il cuoio", in 3, 11, 5 ("un cane che ha imparato a rodere il cuoio non se lo dimentica tanto facilmente"), di probabile matrice luciana (Luc., *Ind.* 25).

Assai impiegata dallo scrittore è l'inserzione di un singolo lemma a evocare un motivo proverbiale, come è per **ἀποσκορακίζω**, "mando ai corvi" (4, 11, 5), **καταλυκουργίζω**, "cito le leggi di Licurgo" (4, 16, 8), **κωρυκαῖος** o **κωρύκιος**,

⁵⁹ C. LAPUCCI (ed.), *Dizionario dei proverbi italiani con saggio introduttivo sul proverbio e la sua storia*, Firenze 2006, pp. XXV-XXVI; sulla natura retorica del proverbio vd. da ultimo S. BALDUCCI, *Aspetti retorici nell'analisi dei proverbi*, in T. FRANCESCHI (ed.), *Ragionamenti intorno al proverbio. Atti del II Congresso Internazionale dell'Atlante Paremiologico Italiano (Andria, 21-24 aprile 2010)*, Alessandria 2011, pp. 151-158.

⁶⁰ Cf. F. CONCA, «Osservazioni intorno allo stile di Alcifrone», *RFIC* 102, 1974, pp. 418-431, praes. pp. 426-427.

“Coricio” (2, 23, 1; 1, 8, 2), ὀδύσσειος, “degno di Ulisse” (3, 40, 2), παλαμήδειος, “degno di Palamede” (3, 1, 2), σισύφειος, “degno di Sisifo” (1, 13, 1), τρικώρωνος, “che ha vissuto tre volte l’età della cornacchia” (2, 7, 1), e così via.

L’uso di particolari modi espressivi, strutture sintattiche e figure retoriche costituisce la cifra dello stile di Alcifrone e viene costantemente applicato nello sfruttamento del proverbio. Uno degli aspetti più caratteristici del *modus scribendi* alcifroneo è l’impiego di metafore: un ottimo esempio è in 2, 6, 2, dove ἀνατρέπειν, “rovesciare”, che indica sovente la nave che si capovolge, è sfruttato per evidenziare lo sconvolgimento di un contadino fuggito dalla donna che ama (ὄλον με αὐτῇ ῥίζῃ κατὰ τὴν παροιμίαν ἀνατρέψασα, “dopo avermi completamente rovesciato, come dice il proverbio, fino alla stessa radice”)⁶¹. Altro *locus* notevole è in 3, 13, 3, dove, secondo un interessato parassita, un banchetto di nozze privo di gioia, di risate e di parassiti è “simile ad un’accolta di porci e non convegno di persone dabbene” (συῶν οὐκ ἀνθρώπων πανήγυρις).

Fra gli altri principali espedienti retorici sfruttati dallo scrittore troviamo l’omoteleuto, utile a sottolineare un’antitesi (3, 13, 3: συῶν οὐκ ἀνθρώπων πανήγυρις), a dare maggiore espressività a un assunto (2, 7, 1: τρικώρωνον καὶ ταλάντατον γερόντιον; 3, 40, 2: μέχρι μυελῶν αὐτῶν καὶ ὀστέων) a contrapporre due *kóla* (χρηστὸν ἢ γῆ καὶ ἢ βῶλος ἀκίνδυνον [...]. Χαλεπὸν ἢ θάλαττα καὶ ἢ ναυτιλία ῥίψοκίνδυνον).

L’iperbato è finalizzato a dare al periodo un tono sostenuto, come in 1, 2, 1 (τὸ λεγόμενον δὴ τοῦτο εἰς τοὺς τῶν Δαναΐδων τοὺς ἀμφορέας ἐκχέομεν πίθους), dove tradisce l’emozione di Galeneo nel riferire a un amico le inutili fatiche della pesca, o in 3, 20, 1 (βαδίζεις ἴσα, τοῦτο δὴ τὸ τοῦ λόγου, Πυθοκλεῖ), dove un parassita rimprovera un altro troppo altezzoso in maniera veemente e appassionata.

La figura etimologica, come quella di 1, 13, 1 (ἔδοξεν οὖν σισύφειόν τί μοι βουλευσαμένῳ βούλευμα) e di 3, 40, 2 (ἐβουλευσάμην [...]. Ὀδύσειον βούλευμα), serve a mettere in risalto la formulazione proverbiale (in entrambi i casi citati giocata sull’antonomasia).

Possiamo ricordare ancora l’uso rilevante, da parte di Alcifrone, dell’allitterazione (3, 40, 2: μέχρι μυελῶν αὐτῶν καὶ ὀστέων); il chiasmo (1, 3, 1: χρηστὸν ἢ γῆ καὶ ἢ βῶλος ἀκίνδυνον [...]. Χαλεπὸν ἢ θάλαττα καὶ ἢ ναυτιλία ῥίψοκίνδυνον); la perifrasi (1, 7: ὁ γὰρ προχείρως καὶ θαρσαλέως αἰτῶν εὐδηλὸς ἐστὶν ὡς ἅπαντα κοινὰ τὰ πρὸς τοὺς φίλους καὶ τὰ τῶν φίλων ἔχειν ἠγούμενος; vd. *infra*); l’anafora (2, 5, 3: μή μοι

⁶¹ Cf. CONCA, *Osservazioni* [n. 60], pp. 419-423.

γένοιτο, [...] μὴ λύκον ἔτι, μὴ δανειστὴν ἰδεῖν); l'asindeto (3, 13, 3: συῶν οὐκ ἀνθρώπων πανήγυρις). Tali e simili altri espedienti retorici, come giustamente è stato osservato, «contribuiscono opportunamente ad evidenziare certe scene e ad accentuare la raffigurazione psicologica, senza dare l'impressione che il gusto per l'artificio retorico prevalga indiscriminatamente»⁶².

Particolarmente apprezzati da Alcifrone sono i plurali enfatici, che moltiplicano comicamente un soggetto sfruttato come pietra di paragone antonomastica: 'Clisteni' e 'Draconi', ad esempio, sono definiti degli uomini particolarmente severi (ancora oggi si parla di 'leggi draconiane' per provvedimenti inflessibili) ai quali, non sappiamo perché (l'epistola ci è giunta in forma frammentaria), si augura di morire (3, 41*: ἐξώλεις ἀπόλοιτο οἱ Κλεισθένεις καὶ οἱ Δράκοντες)⁶³.

Il proverbio si presta a esser rielaborato con diverse possibilità di *detorsio* comico-parodica, un'idea che va fatta risalire a Teofrasto (fr. 710 Fortenbaugh *ap.* Athen., 8, 348 a), o, meglio, ad Aristotele (*Rhet.* 3, 11, 6-7, 1412 a-b), e va a costituire «un meccanismo importantissimo, per frequenza e valore, nella storia del proverbio in Grecia e a Roma»⁶⁴. Alcifrone impiega volentieri, in tal senso, la 'sostituzione comica' e, in particolare, gioca sull'inaspettato scambio di un termine atteso con uno sorprendente (*aprosdóketon*): la forma "carboni al posto del tesoro" (ἄνθρακες ὁ θησαυρός), ad esempio, è ripresa sostituendo il termine "carboni" con "cenere" (σποδός) (4, 18, 13: οὐ σποδός μοι πάντες οἱ θησαυροὶ γενήσονται); "l'uomo di Tenedo" (Zen., 6, 9) o "la scure di Tenedo" (Diogen., 8, 58) è riproposta nella *iunctura* "coccio di Tenedo" (3, 33, 2: ἀποτέμνειν ὀστράκῳ Τενεδίῳ)⁶⁵.

Numerosissimi in Alcifrone sono i luoghi in cui un proverbio compare in chiave parodica con funzione comica. Bastino pochi esempi. La formula "anche Filone ebbe il suo bastone di legno di fico" (4, 14, 2: ὑπῆρξε καὶ Φίλωνι συκίνη βακτηρία) è modellato sulla forma proverbiale "anche Mandrone ebbe una nave di legno di fico" (Zen., 3, 44: ἐγένετο καὶ Μάνδρωνι συκίνη

⁶² CONCA, *Osservazioni* [n. 60], p. 431.

⁶³ Vd. anche 4, 19, 10: χαϊρέτωσαν οἱ Θησεῖς ἐκεῖνοι καὶ τὰ ἄπιστα τῶν πρεσβυτέρων ἀμπλακήματα.

⁶⁴ E. LELLI, *Volpe e leone. Il proverbio nella poesia greca*, Roma 2006, p. 15; cf. ancora KINDSTRAND, *The Greek Concept* [n. 4], pp. 83-84; TOSI, *La lessicografia* [n. 2], pp. 180-181; sull'importanza della connivenza fra autore e pubblico nel decifrare le allusioni vd. Theophr., fr. 696 Fortenbaugh, e cf. Demetr., *Eloc.* 222.

⁶⁵ Zen., 6, 9: «Tene figlio di Cicno, accusato dalla matrigna di aver cercato di corromperla e gettato in mare dal padre dentro un'arca, si salvò sull'isola di Tenedo. Qui diede legge, e stabilì che nei processi ci fosse un uomo con un'ascia dietro le spalle dell'accusato e dell'accusatore, affinché il condannato morisse subito colpito dall'ascia» (trad. LELLI, *I proverbi* [n. 3]).

ναῦς) ed è inserito negli aspri rimproveri di un'etèra a un'altra, che ha abbandonato le sue compagne per seguire il suo amante, equiparato a un inutile bastone di legno di fico sul quale non fare troppo affidamento come 'sostegno'. Alla formula "un vicino ateniese" (Zen., 2, 27: Ἀττικὸς πάροικος), nata dopo che gli Ateniesi, invitati a colonizzare Samo, una volta stabilitisi sull'isola cacciarono gli originari abitanti, Alcifrone pare alludere, con funzione chiaramente comica, in 2, 18, 2*, dove un lupo è definito "un vicino noioso" (ἀργαλέος πάροικος). "La scure di Tenedo" (Diogen., 8, 58), che designa qualcosa di spaventoso a vedersi per un colpevole⁶⁶, è riproposta da Alcifrone nella forma "coccio di Tenedo" (3, 33, 2), con la spiritosa sostituzione della terribile arma col ben meno spaventoso, ma ugualmente temuto strumento di ostracismo ateniese.

Il fatto che Alcifrone si diverta, per quanto bizzarro sia, a far esprimere in maniera ornata uomini di mare e di campagna, che tradizionalmente (e specialmente in commedia) hanno difficoltà a parlare in modo forbito, è evidente dai casi di dotta elaborazione di un proverbio. Basteranno due esempi. Il primo si riscontra nel bonario ammonimento di un amico a un altro in 1, 7. Qui l'illusione di una corrispondenza fra due pescatori è assicurato dal contenuto della brevissima lettera, che contiene una semplice richiesta di un amico a un altro in cambio di un favore: "ti ho mandato una sogliola, un muggine e trentacinque buccini, e tu, in cambio, mandami un paio dei tuoi remi, perché i miei si sono rotti". Già i *redende Namen* dei due protagonisti dello scambio, "Delmare" (Θάλασσος) e "Dellargo" (Πόντιος), preannunciano che la corrispondenza è fittizia. L'impressione è confermata dall'elaborata manipolazione letteraria del proverbio κοινὰ τὰ τῶν φίλων, assolutamente inusitata in bocca a due uomini di mare: "si tratta infatti di uno scambio da amico ad amico (ἀντίδοσις γὰρ ἢ παρὰ φίλων εἰς φίλους). Chi chiede in maniera semplice e confidenziale è chiaro, infatti, che ritenga che, *fra amici, tutto è comune*, sia quello che si dona loro, sia quello che da loro si riceve (ὁ γὰρ προχειρώς καὶ θαρσαλέως αἰτῶν εὐδηλὸς ἐστὶν ὡς ἅπαντα κοινὰ τὰ πρὸς τοὺς φίλους καὶ τὰ τῶν φίλων ἔχειν ἡγούμενος)". Il fatto che la lettera sia un prodotto sofisticato più che una spontanea creazione di un pescatore è sancito dalla proposizione ellittica ἀντίδοσις γὰρ ἢ παρὰ φίλων εἰς φίλους, arricchita dal poliptoto incentrato sul termine φίλος, e soprattutto dalla elaborata chiusura del breve componimento, con una manipolazione tramite perifrasi del proverbio κοινὰ τὰ φίλων (ὁ γὰρ προχειρώς

⁶⁶ Zen., 6, 9: «Tene figlio di Cicno, accusato dalla matrigna di aver cercato di corromperla e gettato in mare dal padre dentro un'arca, si salvò sull'isola di Tenedo. Qui diede legge, e stabilì che nei processi ci fosse un uomo con un'ascia dietro le spalle dell'accusato e dell'accusatore, affinché il condannato morisse subito colpito dall'ascia» (trad. LELLI, *I proverbi* [n. 3]); cf. OTTO, *Sprichwörter* [n. 33], pp. 343-344, n° 1759.

καὶ θαρσαλέως αἰτῶν εὐδηλός ἐστιν ὡς κτλ.) che non lascia dubbi sulla natura squisitamente letteraria dell'epistola⁶⁷.

Il secondo esempio è ravvisabile in 1, 3, 1, nel periodo “la terra è più sicura e le zolle sono senza pericoli [...]. Dannoso è invece il mare e la navigazione presenta un'infinità di pericoli” (χρηστὸν ἢ γῆ καὶ ἢ βῶλος ἀκίνδυνον [...]. Χαλεπὸν ἢ θάλαττα καὶ ἢ ναυτιλία ῥιψοκίνδυνον), che allude a un'antitesi proverbiale attribuita a Pittaco di Lesbo (D.-K. 10, I, p. 64, 17 = Diog. Laert., 1, 4, 77: πρὸς τοὺς πυθθανομένους τί [...] πιστόν, “γῆ”, ἄπιστον, “θάλασσα”). Alcifrone realizza una struttura assai elaborata combinando ellissi del verbo, chiasmo, antitesi (nella contrapposizione fra la terra e il mare) giocata su *kola* perfettamente simmetrici, omoteleuto (con il finale dei quattro aggettivi qualificativi in -όν/-ον, che pare richiamare la sentenza di Pittaco). A completare la raffinata manipolazione del proverbio è l'inserzione, all'interno della coppia antitetica, della spiegazione dell'attributo ἀνησιδώρα riferito alla terra (“non a caso gli Ateniesi la chiamano [la terra] «che offre i suoi doni» [ἀνησιδώρα], perché germina quei prodotti coi quali ci è dato di che vivere e sostentarci”).

6. L'opera di Alcifrone è ricchissima di proverbi: nel *corpus alciphroneum* contiamo, infatti, un totale di oltre ottanta espressioni proverbiali distribuite in poco più di cento brevi epistole.

Nell'uso del proverbio, l'autore concorda con i principali autori della Seconda Sofistica nell'utilizzare particolari motivi formulari introduttivi, nell'aprire o suggellare un componimento con un motivo paremico, nel fare uso di accumulazioni proverbiali. Anche la scelta dei proverbi in Alcifrone è basata sugli stessi fattori condizionanti gli autori a lui contemporanei e che chi scrive ha già segnalato a proposito dei *Dialoghi* luciani, vale a dire «le letture personali, l'utilizzo di raccolte paremiografiche e l'attenzione alla realtà contemporanea»⁶⁸. Talvolta il

⁶⁷ ANDERSON, *Alciphron's Miniatures* [n. 5], p. 2200 : «it is rather as if some mute inglorious Thucydides has turned from mending his nets to the sophistic paraphrase of the *gnome*, in the manner approved for the working of a *chreia*»; cfr. G. CARUGNO, «Intrighi familiari, inesperienza ed ignoranza dei contadini nelle «Epistole rustiche» di Alcifrone», *GIF* 13, 1960, pp. 135-143, praes. pp. 142-143.

⁶⁸ TOMASSI, *Proverbi* [n. 12], p. 119; su tale aspetto si rimanda anche a TSIRIMBAS, *Sprichwörter* [n. 4], pp. 81-86. Ragguardevole è il numero di proverbi comuni fra l'epistolario di Alcifrone e i *Dialoghi* di Luciano, ciò che parrebbe testimoniare l'utilizzo di fonti comuni e, non è da escludere, escludere, il maggior impiego, nel quotidiano, di determinati proverbi rispetto ad altri (come accade ancora ai giorni nostri). Resta dubbio l'apporto di Alcifrone alla creazione di formule pare-

nostro autore si mostra assai originale nell'utilizzo del materiale paremiografico, ad esempio nella selezione di motivi proverbiali scarsamente attestati nella tradizione letteraria (è il caso del riferimento all'eroe silenzioso di 3, 22, 3) o nell'utilizzo di una versione contemporanea di un motivo paremiografico molto antico (come è per l'immagine proverbiale relativa all'orcio delle Danaidi sfruttata in 1, 2, 1).

L'uso letterario della materia paremica è assai omogeneo nel *corpus* alcifroneo, poiché com'è evidente questi, data la sua uniformità, non offre le ampie possibilità di manipolazione letteraria della materia proverbiale concesse, ad esempio, a Luciano, che sfrutta il proverbio in maniera pressoché sconosciuta ad Alcifrone, per fornire insegnamenti morali in forma piana e semplice (come nell'*Ermotimo*), ai fini della parodia mitologica (ad esempio nello *Zeus tragedo*) oppure, ancora, della satira sociale (come mostrano il *Contro i dotti che convivono per mercede* e *Il maestro di retorica*)⁶⁹. Come ha giustamente sottolineato Reardon, del resto, in Alcifrone «l'on n'y trouve pas d'intrigues développées, de drames comme on en trouve chez Lucien; l'on ne trouve que des esquisses [...] qui, par la nature même des situations en cause, et par l'effet cumulatif de cette longue suite de lettres [...], évoquent un monde hautement littéraire, harmonieux, et comme isolé dans un vide. C'est avant tout un art de suggestion»⁷⁰.

Nonostante i limiti impostigli dal genere, però, Alcifrone è capace di piegare il proverbio a usi assolutamente inaspettati, come nell'ironico riferimento al sofista che, pur infarcendo il suo discorso di *exempla* storico-mitologici quali il racconto mitico del sonno di Epimenide, non è altri che un pallone gonfiato (2, 36, 2: ὑπνοῖ δὲ ὅσον ἤκουσα τετυφωμένου σοφιστοῦ λέγοντος Ἐπιμενίδην τινὰ Κρηῖτα κεκοιμῆσθαι): qui non si può non vedere un ironico riferimento alle degenerazioni della sofistica contemporanea, in cui è notevole l'inserzione del predicato τυφώω, “sono gonfio di orgoglio” o “di boria” (τετυφωμένου σοφιστοῦ), tipico del linguaggio della morale filosofica di età imperiale⁷¹. Alcifrone è altresì testimone dell'evoluzione di una formulazione proverbiale nel caso del celebre detto “riempire l'orcio delle Danaidi” (1, 2, 1: τὸ λεγόμενον δὴ τοῦτο εἰς τοὺς τῶν Δαναίδων τοὺς ἀμφορέας ἐκχέομεν πίθους): inizialmente, infatti, l'immagine dell'orcio senza fondo, espressa nella generica formula εἰς

miche: proverbiale pare, ad esempio, l'espressione “più sottile della pelle di un serpente” (2, 16, 3: λεβηρίδος λεπτότερος), segnalata da TSIRIMBAS, *Sprichwörter* [n. 4], pp. 51-52, che non trova altre attestazioni in antico.

⁶⁹ TOMASSI, *Proverbi* [n. 12], pp. 118-119.

⁷⁰ REARDON, *Courants* [n. 4], p. 182.

⁷¹ Luc., *Rh. pr.* 18; 20; F. DECLEVA CAZZI, «Τῦφος: contributo alla storia di un concetto», *Sandalion* 3, 1980, pp. 53-65.

[τὸν] τετραμένον πίθον ἀντλεῖν, “versare (acqua) in un orcio forato”, rimandava genericamente a un tipo di punizione oltremondana riservata ai non iniziati ai misteri di Eleusi; solo più tardi (dal IV sec. a.C.), questa è collegata alle cinquanta figlie del re di Argo Danao, che si resero colpevoli dell’assassinio dei mariti durante la prima notte di nozze, e, per questo, furono condannate a riempire nell’Ade, per l’eternità, un orcio senza fondo; è solo nella letteratura di età imperiale che l’immagine dell’orcio senza fondo strettamente legata al mito delle Danaidi, al punto da essere per lo più espressa nell’espressione antonomastica ‘il vaso delle Danaidi’, che ritroviamo sia in Alcifrone sia in Luciano (*Tim.* 18)⁷².

Infine, Alcifrone sfrutta la materia paremica in una notevole varietà di situazioni e di impieghi, in particolar modo grazie a un uso linguistico attentissimo che costituisce il vero punto di forza della sua abilità scrittoria. La lingua utilizzata da Alcifrone è quella dell’Atene di epoca classica, in linea col gusto atticista imperante nella Seconda Sofistica, pur se, come ha giustamente sottolineato Vieillefond, con le cui acute osservazioni desidero concludere questo lavoro, non è «dans la syntaxe et la morphologie que l’on arrive à déterminer le type d’“atticisme” d’Alciphron, mais dans son souci de vocabulaire», laddove Alcifrone non è «ni un historien, ni un sociologue, ni même un journaliste-reporter. C’est un artiste pour lequel l’effet est le premier devoir. Le “mot”, avec la valeur de *trouvaille* expressive, est le but principal de la quête»⁷³.

Milano

GIANLUIGI TOMASSI
gianluigitomassi@virgilio.it

⁷² Vd. sull’argomento D. FABIANO, «“La giara forata”. Un *adynaton* tra proverbio e racconto», *Philologia Antiqua* 4, 2011, pp. 177-185, il quale ricorda che si tratta di un proverbio che intrattiene un rapporto ‘debole’ con un racconto ‘parallelo’ (non iniziati), oppure un rapporto ‘forte’ tramite una specifica narrazione (il mito delle Danaidi) e che, di conseguenza, comporta una stratificazione di possibili esegesi nei paremiografi (che la spiegano con diversi racconti: vd. in particolare Zen., 2, 6); cf. REIN, *Sprichwörter* [n. 16], pp. 18-19; Luc., *Dips.* 6.

⁷³ J.-R. VIEILLEFOND, «L’invention chez Alciphron», *REG* 92, 1979, pp. 120-140, praes. pp. 126-127; 139. “Retore” e “atticista” sono i due epiteti che la tradizione associa ad Alcifrone: ROSENMEYER, *Ancient Epistolary Fictions* [n. 4], p. 257.